

**CASTEL IVANO INCONTRI**  
*Associazione Amici Trentini*  
**Adozioni Internazionali**

## **PERCHÉ MI AVETE PRESO?**

### **L'ADOZIONE VISTA CON GLI OCCHI DEI PROTAGONISTI.**

*“Anche le storie abitano, hanno una casa.  
Siamo noi la loro casa.  
(...) Ma ci sono case anche di ghiaccio,  
con occhi che non sanno vedere e orecchie che non sanno ascoltare e braccia che non sanno  
abbracciare,  
allora le nostre storie si ammalano, cercano una nuova casa che abbia orecchie buone, e fini,  
molto fini,  
perché le storie non ascoltate muoiono.”*

*(Vivian Lamarque)*

**Centro Internazionale di Cultura Castel Ivano**  
**Ivano Fracena (Trento)**  
**18 maggio 2008**

## **SOMMARIO**

### **SALUTI**

*Ins. Teresa Stefani*

*Dott.ssa Tiziana Bertamini*

pag. 3

### **INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO.**

*Dott.ssa Laura Monica Majocchi*

pag. 5

### **LETTURA DI UNA TESTIMONIANZA.**

*Dott.ssa Laura Ebranati*

pag. 6

### **INTRODUZIONE AI RELATORI E AI LAVORI.**

*Dott.ssa Laura Monica Majocchi*

pag. 9

### **COME RACCONTARE E RACCONTARCI LA NOSTRA STORIA.**

*Dott.ssa Emilia De Rienzo*

pag. 10

### **ADOZIONE: DIVENTARE GENITORI E FIGLI.**

*Dott.ssa Frida Tonizzo*

pag. 19

### **INTRODUZIONE ALLA TESTIMONIANZA DEL POMERIGGIO.**

*Dott.ssa Sara Uez*

pag. 26

### **LA STORIA DI A.**

*Testimonianza dei signori M.*

pag. 27

## SALUTI

### **Ins. Teresa Stefani**

*Presidente Onoraria dell'Associazione Amici Trentini*

Buongiorno e benvenuti a tutti.

Quest'anno sarò io a portare il saluto della famiglia Staudacher che, per urgenti impegni di lavoro del dott. Carlo Staudacher, non ha potuto essere presente al convegno.

*Carissimi colleghi e amici,  
purtroppo quest'anno dobbiamo interrompere la consueta tradizione della nostra presenza al vostro congresso.*

*Siamo molto spiacenti, ma vi assicuriamo comunque la nostra partecipazione e la nostra ammirata approvazione dell'intenso e serio lavoro che dimostrate.*

*Gli argomenti che trattate sono sempre molto interessanti e vivi, carichi di competenza, affetto ed impegno.*

*Per questo vi siamo molto vicini e aspettiamo di leggere le relazioni di questo vostro incontro.*

*Con grande stima.*

*Carlo Staudacher ed Erminia Bonati*

### **Dott.ssa Tiziana Bertamini**

*Presidente dell'Associazione Amici Trentini*

Buongiorno.

Un caldo benvenuto a tutti i partecipanti, genitori adottivi ed operatori, che testimoniate con la vostra presenza il forte interesse nei confronti delle complesse e delicate tematiche legate alle adozioni.

Vi accolgo nella veste, assunta da pochissimi giorni e che mi auguro di poter degnamente onorare, di Presidente dell'*Associazione Amici Trentini*, la quale, annualmente, organizza in questa suggestiva cornice quale è Castel Ivano, un Convegno sui temi dell'adozione internazionale.

Quest'anno è dedicato all'approfondimento dell'argomento dell'*ascolto*. Lo affronteremo insieme ai relatori, che ringrazio per la loro partecipazione, dott.ssa **Frida Tonizzo** - assistente sociale - ed **Emilia De Rienzo** - scrittrice ed insegnante -.

Sarà una giornata senz'altro ricca di spunti e di proficui scambi, che ci consentirà di arricchire le nostre conoscenze e di aprirci a nuove visioni.

Ritengo doveroso esprimere la mia gratitudine in primo luogo nei riguardi del prof. Staudacher, che di consueto presenzia al convegno, ma che, come ci ha poc'anzi esposto la nostra Presidente Onoraria Teresa Stefani attraverso la lettura di una sua lettera, ha dovuto urgentemente allontanarsi.

Ringrazio tutti coloro che operano da anni con intenso impegno per la crescita della nostra Associazione e che hanno contribuito anche alla realizzazione di questo importante momento di incontro: mi riferisco alla Presidente onoraria, Teresa, alle due vice-presidenti Sonia Sartori e Silvia Cristina Zangrando, a tutto il Consiglio Direttivo, al Presidente uscente sig. Patrizio Campone e a tutto il personale dell'Associazione. Farò riferimento alle loro competenze e professionalità per intraprendere nel modo più produttivo il cammino di questo triennio di presidenza, che mi attende. Un ringraziamento, infine, nei confronti della Provincia Autonoma di Trento e al Centro Culturale *'Castel Ivano Incontri'*.

Lascio la parola prima alla dott.ssa Laura Monica Majocchi e poi alla dott.ssa Laura Ebranati, psicologhe della nostra Associazione, ed auguro a tutto il pubblico presente di trascorrere una giornata significativa e che arricchisca le nostre esistenze attraverso le relazioni e le testimonianze, che si alterneranno durante la stessa.

## INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO

**Dott.ssa Laura Monica Majocchi**

*Psicologa e psicoterapeuta, collaboratrice dell'Associazione Amici Trentini*

Un tema quello di questo convegno che già a partire dal richiamo del suo titolo: **'Perché mi avete preso? L'adozione vista con gli occhi dei protagonisti'**, sottende l'intenzione di dare voce, rilievo e centralità all'esperienza dei bambini.

In questa *avventura per la vita* che può essere considerata l'adozione, i bimbi, infatti, a differenza degli adulti, non scelgono ciò che accade loro, ma vi rivestono comunque un ruolo attivo: non solo nei termini di imparare cosa significhi diventare figli di quei genitori, ma anche nell'adottare a loro volta proprio quegli specifici genitori.

Certamente, tuttavia, il bambino assume il ruolo di *protagonista* solo nella misura in cui ha accanto qualcuno che lo fa sentire importante, riconoscendolo pienamente come individuo e persona con i suoi bisogni, emozioni, vissuti e pensieri, con *un proprio mondo* da accogliere, scoprire, rispettare e condividere.

Una chiave d'accesso a questo mondo intimo ed interiore è quello dell'ascolto attento e sensibile che, riprendendo **Vivian Lamarque** - poetessa e scrittrice, figlia adottiva - passa attraverso *"sguardi che sanno vedere, orecchie che sanno ascoltare e braccia che sanno abbracciare"*, ma, potremmo anche aggiungere, cuori che sanno vibrare, sobbalzare, aprirsi e donarsi all'altro.

Perché, quando si sentono ascoltati, i bimbi hanno molto da dire e da chiedere, anche sull'adozione.

## LETTURA DI UNA TESTIMONIANZA

**Dott.ssa Laura Ebranati**

*Psicologa e responsabile dell'area psicologica dell'Associazione Amici Trentini*

Buongiorno a tutti.

Devo dire che mi sento particolarmente contenta ed emozionata di poter dare avvio al convegno di oggi, poiché quest'anno l'équipe psicologica dell'Associazione ha deciso di farlo in modo diverso e anche un po' speciale... condividendo con voi la testimonianza di una mamma adottiva che ha scelto di farci un prezioso regalo, donandoci il racconto da lei scritto per il suo bambino che oggi ho la fortuna di potervi leggere.

Il racconto si intitola:

### OCCHI DI VELLUTO NERO

*Questa storia la voglio raccontare da tanto tempo, almeno due anni, da quando sei arrivato tu.*

*Non solo la voglio raccontare per ringraziarti di essere nostro figlio, ma anche per 'aiutare' quelli che vorranno intraprendere il cammino dell'adozione.*

*Avevo tanto pianto per non essere diventata mamma, ma così tanto, che ero arrivata che ormai non piangevo neppure più, e non piangevo solo esteriormente, piangevo dentro. Mi sentivo senza un pezzo. Un po' per convenzione sociale, sapete: 'mamma-papà-bambino' è nell'immaginario collettivo, un po' per dolore mio, un po' perché, in una spirale maledetta, soffrivo del fatto che stavo soffrendo. Ma avevo un marito meraviglioso che anche lui soffriva con me, in silenzio, senza commentare e senza mai parlare. Solo guardandoci sapevamo che cosa stavamo condividendo, in una maniera così profonda, ed in modo così diverso, da punti di vista completamente all'opposto, che ancora di più ci univa. Poi la forza della condivisione e del vivere l'uno per l'altro, l'altro per l'uno, ci stava portando a involverci all'interno di noi, la coppia.*

*Sempre più mi rendevo conto che avrei potuto fare qualcosa: per me, per lui, per noi. E così siamo andati ad informarci ed abbiamo iniziato il percorso con i Servizi Sociali, poi i colloqui, il Tribunale e l'Ente. Ad ogni passo mi dicevo e dicevo con lui: "Facciamo come dice un proverbio indiano: se l'elefante è troppo grosso facciamolo a pezzi!" ed un pezzo alla volta siamo arrivati, non senza dubbi e ripensamenti, fino a te.*

*Il giorno che ti abbiamo conosciuto non potrei dimenticarlo nemmeno se mi facessero l'elettroshock. Avevamo deciso di non immortalare con foto o film il nostro incontro. Non avrei mai potuto farlo vedere a nessuno. Soprattutto non saremmo comunque riusciti ad immortalare le emozioni. Era un momento troppo intimo, impossibile da rendere in immagini, ed ancora oggi siamo contenti della decisione presa. E' stato e sarà per sempre il momento che abbiamo vissuto solo noi tre.*

*Ci siamo seduti in una stanza molto colorata, sul divano (in realtà una cassetta con sopra un drappo colorato) dove stavano lavorando tre ragazze alle scrivanie. Ci sorridevano molto e parlavano tra di loro, forse anche un po', sapendo cosa stava per accadere, ci deridevano per la nostra visibilissima emozione.*

*Ho chiesto a mio marito di prendermi la mano ed erano gelate le nostre mani una dentro l'altra.*

*Ho visto una ragazza che entrava, con la coda dell'occhio, avvolta in un sahari lilla e oro. Mi sono girata, era bellissima, occhi incredibili, profondi e neri come la notte, con il ticca rosso sulla fronte. Sembrava molto grassa. Sarà incinta, ho pensato, invece con le mani ha aperto un lembo del sahari e lì sotto c'eri tu.*

*Avevi un cappello di lana cotta, cotta non dalla moda ma per uso. Vecchio, sporco, non so se verde o grigio, questi due occhi incredibili che ancora hai ed un sorriso che non potrei mai dimenticare, senza incisivi davanti, imbarazzato, un misto tra il contento ed il disperato, tra il terrore e la gioia. Bellissimo comunque.*

*Da quel momento ho temuto subito di perderti, ti hanno portato via per cambiarti, sei tornato, sei ritornato via, e sei tornato ed io, noi, ogni volta girati a guardare dove andavi e a temere che non saresti ritornato.*

*Attimi meravigliosi, quasi non vissuti da tanto intensi, un po' avvolti nell'oblio dell'emozione, nella gioia. Volevo piangere, ma ridere, ma toccarti, ma no, ma baciarti, ma no, parlarti, no, vivere quell'attimo che è stato un attimo, ma no, lunghissimo, profondo, dentro, dentro, dentro, fino nelle viscere, fino al cuore, fino nella pancia.*

*E poi dicono che il parto è l'emozione più grande per una donna... è vero, io l'ho provata! Da un altro punto di vista, ma l'ho provata. Nel parto forse sei anche concentrata su quello che provi fisicamente oltre che alle emozioni. Il mio parto è stato solo di emozioni pure.*

*Ma poi non sono stata subito mamma... mamma non si nasce, ne sono sicura. Per quanto l'istinto aiuti una donna, ci si deve inventare un ruolo, che non conosci. E allora cercavo di tornare con la mente a quando ero bambina, cosa faceva mia madre per me, ma ero comunque impacciata. Non eri, tra l'altro, un neonato a cui cambiare il pannolino. Eri una meraviglia della natura di quasi cinque anni.*

*All'inizio poi non mi volevi. Papà, papà e poi papà... di me diffidavi, mi osservavi, mi studiavi, ma non volevi cedermi.*

*Non volevi amarmi. D'altra parte era troppo pericoloso per te volere bene ad una donna... in fondo una donna era stata quella che aveva deciso per te.*

*E allora ho sofferto, molto, ma in silenzio, senza fartene accorgere facendo finta di niente di fronte ai tuoi no ripetuti e ai tuoi occhi che mi guardavano severi, aspettandoti al varco. Quando il papà tornava a casa era una festa, ma io mi bastavo già di questo... ti vedevo felice e anche io lo ero.*

*Poi, piano piano, ma con studio ed applicazione, sono riuscita a conquistarti. Con calma, con dolcezza, con mille strategie. Ho imparato tutti i nomi dei tuoi eroi preferiti... sono diventata tua complice in mille marachelle... ti ho osservato, cercando di andare al di là dei comportamenti... capendoti... ribattendo ai tuoi: "Tu non sei la mia mamma!" senza perdere mai la calma, ma ribattendo alle tue provocazioni, finché hai cominciato a raccontare...*

*Il giorno in cui hai cominciato a raccontare eravamo in auto io e te. Era da poco che eri in Italia con noi, ma sei riuscito a farmi capire tutto, a farmi comunque vivere le atmosfere del 'tuo mondo', come lo chiami tu... gli amici con i quali andavi vicino ad un lago, la tua mamma e il tuo papà, la casetta vicino al bosco, i conigli, le tue paure sul ponte del lago, la neve dove ti sdraiavi, gli amici (uno si chiamava come te...) i prati dove correvi, il papà che portava a casa il cibo e qualche giocattolo per voi, l'istituto, tuo fratellino... poi sempre più vivi i ricordi, dato il mio interesse, via via che i giorni passavano.*

*Fu allora che capii che ti fidavi di me. Forse ancora non mi amavi ma ti fidavi. Infatti, per lungo tempo, hai raccontato tutto sempre e solo a me, a nessun altro, solo a me... anzi aspettavi che noi due fossimo soli per ricominciare a raccontare, quasi una forma di pudore nei confronti degli altri.*

*I tuoi racconti sono tutta la tua vita passata, assemblati da me che lentamente ho immagazzinato, senza poterne dimenticare il più piccolo dettaglio, racconto per racconto per capire come, anche senza nulla, si può essere felici e liberi, anzi anche molto di più!*

*E come non sono stata subito mamma, anche l'amore non è stato immediato... è spontaneamente cresciuto mano a mano, giorno per giorno, sempre di più, sempre di più... fino ad ora che sei diventato, come ti dico sempre: "Tutta la mia vita".*

*E' un amore profondo quello che provo per te, impossibile da descrivere. Non assomiglia a nessun altro tipo di amore. Non è e non può essere quello di una donna che fa nascere il proprio figlio. Non sei un mio prodotto... tu sei molto di più per me: rappresenti i miei sogni, i miei desideri, anche i miei dolori, i miei pianti, l'amore che provo per tuo papà, l'amore per la vita... tu sei e rappresenti la vita.*

*Alla sera, a letto, al momento della buonanotte, i tuoi occhi neri, morbidi, dolci, ma seri, che si vedono persino nel buio della stanza, non solo mi guardano... mi ascoltano anche, mi scrutano, mi bevono, aspettano le mie parole attenti, senza un'esitazione, e mi fanno sentire la persona più felice del mondo.*

*E poi c'e' ancora tanto da dire di te che non basterebbe un tomo, ma tutto troppo difficile da rendere in parole. Potrei dire tutto quello che ho imparato da te, dal 'tuo mondo', dalla tua cultura, dai tuoi sguardi che parlano, ma non riuscirei a renderti merito... solo una frase mi viene in mente spesso, pronunciata dal papà la notte del giorno che ci siamo conosciuti: "Si vede che Dio voleva farci un regalo".*

*Questo racconto lo dedico a te, figlio mio, a te che, come dice una canzone : "Hai preso la mia vita e ne hai fatto molto di più."*

*Mamma M.*



## INTRODUZIONE AI RELATORI E AI LAVORI

**Dott.ssa Laura Monica Majocchi**

*Psicologa e psicoterapeuta, collaboratrice dell'Associazione Amici Trentini*

Dopo la lettura di questa testimonianza, davvero intimamente emozionante e toccante, tanto che ha profondamente commosso tutti noi, vorrei soltanto rievocare un pensiero ed un passaggio chiave che questa mamma, con grande consapevolezza, rivolge a suo figlio: *i tuoi racconti sono tutta la tua vita passata.*

Esperienze che appartengono ad un prima e che, proprio attraverso il racconto, vengono intrecciate a quelle di un dopo, mantenendo intatta tutta la loro ricchezza, la loro vividezza, la loro risonanza, il loro valore.

Aspetti che, tuttavia, hanno bisogno di trovare spazio, riconoscimento e dimora nella mente dell'altro, del genitore che accoglie, assembla, riordina, conserva, rinnova e ri-narra a propria volta queste preziose memorie che, in assenza di un interlocutore attento e disponibile a farle diventare *storia e patrimonio comune*, rischierebbero di esaurirsi e di perdersi per sempre nell'oblio.

Ed è proprio sul tema del racconto e sul mantenere aperta e viva la narrazione e la memoria della propria storia adottiva attraverso l'ascolto e la possibilità di condivisione offerta dalla relazione, con l'altro, ma anche con sé stessi, che oggi, con il contributo delle nostre esperte e sensibili relatrici, la **dott.ssa Emilia De Rienzo** e la **dott.ssa Frida Tonizzo**, cercheremo di addentrarci in una prospettiva di apertura, dialogo e confronto.

Quel contatto interno che si rinnova in ogni incontro con l'altro e con le sue esperienze e che contribuisce alla crescita di ognuno di noi, a condizione di riuscire a diventare "*la casa delle proprie storie*", come ben ci ricorda anche **Vivian Lamarque**.

## RELAZIONE

### COME RACCONTARE E RACCONTARCI LA NOSTRA STORIA.

**Dott.ssa Emilia De Rienzo**

*Scrittrice e insegnante*

In questi ultimi decenni c'è stato un grande cambiamento nel modo di concepire la famiglia e la genitorialità e questo cambiamento è avvenuto anche grazie alla legge sull'adozione e sull'affidamento familiare, che è stata una vera e propria rivoluzione copernicana.

L'adozione ha, infatti, messo al centro del rapporto familiare la *solidarietà affettiva* come cemento del gruppo. E' nata la *cultura del bambino come soggetto di diritti* e in particolare del *diritto di avere una famiglia*, il *diritto ad avere 'un proprio spazio nella mente di qualcuno'* che sappia accogliere su di sé i suoi sentimenti, che abbia la capacità di trovare delle risposte che siano in sintonia con i suoi bisogni. *Un diritto quindi che permetta lo sviluppo sano del bambino, di quel particolare bambino.*

Un soggetto non è necessariamente genitore perché ha procreato e d'altra parte chi non procrea può diventare genitore a tutti gli effetti.

Oggi quindi la famiglia trova la sua legittimazione nella sua *funzione affettiva* e non nel legame di sangue, è il *luogo per eccellenza della reciproca attenzione.*

Non basta procreare un bambino per diventare genitori, bisogna anche avere *la capacità e la volontà di prendersene cura.*

Come dice la **Vegetti Finzi** *"il genitore non può limitarsi a colmare i bisogni vitali ma deve recepire anche quelli affettivi"*. L'elemento determinante che si viene a creare tra bambino e genitore è che esso *"comprenda che ogni domanda esprime essenzialmente una richiesta d'amore"*. *Quando il senso implicito viene colto, la relazione rimane viva al di là del bisogno contingente e il piccolo si sente confermato e compreso nel suo desiderio. Il pericolo più grande consiste nella risposta puntuale, precisa ma impersonale."*<sup>1</sup>.

Bisogna allora respingere anche il luogo comune secondo cui si è idonei all'adozione per il solo fatto di desiderare un figlio.

Si dice che è *'naturale'* amare un figlio e lo è effettivamente per tanti, ma non per tutti, soprattutto bisogna dare contenuti concreti a questa parola.

Amare un bambino vuol dire avere forza morale per affrontare le difficoltà, essere aperti alle esperienze, conoscere i propri limiti ma anche le proprie potenzialità, non aver paura di affrontare l'incognita, essere capaci di affrontare grandi cambiamenti senza lasciarsene travolgere, avere il coraggio di aprirsi al nuovo, all'inaspettato, bisogna essere consapevoli di dover accompagnare il proprio figlio nel suo cammino di crescita e di maturazione verso una vita sempre più autonoma.

Non bisogna certo essere perfetti, ma avere la capacità di mettersi in discussione, di non temere la contraddizione e la complessità nel rapporto, avere l'umiltà di riconoscere i propri limiti per poterli affrontare nella consapevolezza che non esiste la perfezione, ma neanche deve esistere la presunzione di non sbagliare mai... *Saper riconoscere i propri errori* vuol dire saperli correggere e sapere imparare da essi. Non confrontarsi con un modello di genitore, ma avere la consapevolezza che diventare genitori è qualcosa che si costruisce cammin facendo. Non lo si è una volta per tutte.

Nell'adozione bisogna rilevare un ruolo diverso della figura del padre che si sente maggiormente coinvolto in tutte le fasi e quindi matura quasi sempre una maggiore partecipazione nell'accudimento del figlio.

---

<sup>1</sup> S. VEGETTI FINZI: *Il romanzo della famiglia*, Oscar Mondadori.

Per diventare genitori adottivi bisogna aver fatto un percorso, una scelta di fondo che almeno in parte è diversa da quella di diventare genitori biologici e di questo bisogna avere coscienza.

La sterilità femminile o maschile può essere stata un problema doloroso da affrontare.

La donna non ha fatto con il figlio adottivo l'esperienza del parto e questo legame fisiologico con il figlio a volte si fa sentire, non l'ha allattato e, se più grandicello, non si sono seguiti i primi passi. C'è una parte della storia che non è condivisa.

Il bambino, inoltre, non ha somiglianze con i propri genitori e culturalmente questo può a volte pesare soprattutto perché ha un peso nella cultura dominante.

Il passaggio alla genitorialità adottiva, quindi, può non essere così automatico. E' una genitorialità a tutti gli effetti, ma diversa e di questo bisogna avere coscienza. Non deve essere una scelta obbligata, né strumentale né secondaria.

Bisogna capirne le differenze, le ripercussioni che possono avere dentro di noi. In questo il confronto con altre famiglie adottive, non chiudersi, parlarne con franchezza può essere importante.

Non fa bene tacere a se stessi o agli altri i problemi, soprattutto non serve a nulla nascondarli, anzi può aggravarli.

I genitori devono acquisire la coscienza che se il proprio figlio non è stato generato da loro, anche se è nato da altri, non per questo loro sono genitori di serie B o peggio di serie B sono i loro figli.

A farne le spese saranno poi anche i figli adottivi, che potranno vivere la sterilità o infertilità della coppia come l'unica ragione della loro adozione. Non si sentiranno amati per se stessi ma in quanto strumento di riparazione ad una mancanza della coppia genitoriale.

Quello di cui bisogna prendere coscienza è che *una persona può essere in grado di donare, di accogliere nella propria mente e nel proprio cuore un altro essere e dargli la possibilità di diventare figlio.*

Si deve però maturare la capacità di aprirsi a ciò che non è conosciuto, ma si vuole conoscere.

Si deve accettare il rischio che sempre e comunque comporta il diventare genitori. Una coppia con queste aperture è in grado di allevare un figlio che genera o adotta. Una coppia che non tema il cambiamento, la diversità, il nuovo.

Quante volte abbiamo sentito dire che una coppia che adotta è una coppia *'generosa'*? Questo è vero se non diamo a questa parola il significato semplicemente di *'buono'*, ma se le restituiamo il suo significato originario. Generoso ha, infatti, la stessa radice di *'generare'*; si dice quindi di chi è capace di *dare vita, di trasmettere qualcosa che permetta ad un altro di vivere.*

*Qualsiasi genitore dovrebbe essere, in questo senso, 'generoso'.* Aprire la propria mente, il proprio cuore ad una nuova vita, fargli spazio, dividere con lei il proprio spazio, fino a saperlo trasformare a seconda delle esigenze dell'*altro*.

Di fronte al figlio reale, prima immaginato e fantasticato, si impara a partire dai suoi veri bisogni, a tener conto delle sue difficoltà, a decifrare i suoi segnali aiutandolo ad uscire dal suo torpore e dalle sue paure.

Oggi ormai quasi tutti i bambini conoscono il proprio status di figlio adottivo. Considero l'informazione un *diritto irrinunciabile.*

Nell'informazione, infatti, confluiscono molte problematiche di fondo del rapporto. Non informare non significa solamente celare la verità, ma soprattutto averne paura o ritenerla negativa sia per il figlio che per se stessi.

*L'adozione è sostanzialmente un atto d'amore, di completa dedizione.*

*Perché non parlarne?*

Oggi è molto raro che si taccia, ma si possono avere delle esitazioni.

Si esita perché parlarne *può causare a se stessi o agli altri un dolore*. Esitano, pertanto, i genitori che *non vogliono ricordare* che quel figlio non è nato da loro perché in qualche modo solo rimuovendo quel dato riescono ad accettarlo.

*Esitano i genitori che proiettano sul figlio la paura di essere considerati 'diversi'.*

Ma ci si illude a credere che il figlio non lo percepisca. Il figlio lo sente, e si percepirà come persona *con qualcosa del suo passato da tenere nascosto*.

E' invece importante che il bambino, quando conosce il suo stato di adottato, senta che nel racconto che gli fa il genitore *prevalga il fatto di essere stato atteso ed amato anziché abbandonato*.

D. inizia il suo racconto dall'incontro con i genitori, che conosce attraverso i loro racconti. *"Per loro sono stata la loro figlia da subito."*, anche se non rispondeva a nessuna delle loro aspettative: era piccola, molto malata, scurissima, non la tipica bambina indiana. I genitori hanno voluto fortissimamente adottarla. Sono andati al Tribunale di Bologna sotto una tremenda nevicata, raggiungendo il Tribunale a piedi con i gambali. *Questo D. lo sa e "la fa sentire speciale"*.

*Non segreti né bugie, quindi, con i figli adottivi.*

*Non paura di parlarne apertamente e serenamente.*

*Per ogni bambino ascoltare la propria storia è molto importante. Rappresenta la necessità di produrre un senso, un filo conduttore alla propria esistenza.*

Ha bisogno di sentirselo raccontare tante volte, e tutte le volte il racconto è intessuto dalle sue continue ed insistenti domande: *"E poi? E io dov'ero? Com'ero? Cosa facevo... E tu... e prima di te..."*.

Il bambino vuole sentirsi rassicurato, vuole sentire di essere stato amato, di essere parte integrante anche della storia degli altri, di chi si prende cura di lui.

*Far parte di una catena vuol dire essere riconosciuti, vuol dire avere una storia che in qualche modo si lega a quella dell'altro, vuol dire costruire appartenenze.*

*Fino a quando l'esperienza non viene espressa attraverso il linguaggio e non prende la forma di un racconto resta a noi inaccessibile.*

Il bambino adottato ha come tutti questa esigenza.

Nel racconto della sua vita, però, c'è *una prima e un dopo*. Sia il prima che il dopo sono parti integranti della propria vita e il suo lavoro, con quello della sua famiglia, sarà di integrarli in un modo più possibile armonico nel tempo. Forse per un po' alcune parti di sé, alcuni elementi del passato non riusciranno a trovare continuità, spiegazione, senso, non riusciranno ad armonizzarsi col presente. Il bambino si metterà in attesa... Le domande, però, dentro di lui ci sono, attendono risposte, spiegazioni. Ed in questo va aiutato, anche se le risposte non sempre possono essere razionali.

A volte il bambino farà domande, a volte no, a volte accetterà le risposte, altre volte le rifiuterà (quanti bambini rifiutano inizialmente l'idea di non essere nati dalla pancia della mamma!). *La storia va raccontata più e più volte, tutte le volte che il bambino ne sentirà il desiderio, perché ha bisogno di sedimentarsi e i vari fili da cui è intessuta devono pian piano legarsi per costruire la propria identità, per costruire un disegno di cui è composta la vita*. Solo in questo modo pian piano si potrà *"diradare la nebbia che si stende sul senso delle cose"* (**Cavarero**).

Il linguaggio più congeniale per il bambino piccolo è la *fiaba* (vedere **Bettelheim**) per capire cosa succede intorno a lui, per dare risposte alle sue paure ed angosce.

I bambini hanno bisogno di quella che la **Dolto** chiama la *'comunicazione umanizzata'*, un linguaggio cioè che sappia raggiungere il suo cuore qualsiasi età egli abbia, un linguaggio attento, paziente, affettuoso. E' questo linguaggio, però, che si va perdendo nella nostra società che non si dà il tempo di *"parlare aiutando il bambino a riconciliarsi con se stesso"* e avere tolleranza,

attenzione, empatia verso le sue manifestazioni di sofferenza. Un linguaggio che si accompagna ai gesti: “Mia mamma mi teneva stretta a sé ed io sentivo prima ancora delle sue parole il suo calore.”. Così mi ha raccontato una volta un figlio adottivo.

Dobbiamo quindi dare tempo... saper aspettare, non cercare conferme a tutti i costi al nostro operato... lasciare che pian piano il bambino costruisca dentro di sé il proprio legame con noi.

*Potranno esserci momenti di ribellione, di rifiuto dell'affetto...* Ma bisogna essere consapevoli che fa parte di un cammino, di un processo necessario. Dipende dalla storia del bambino o anche dal carattere.

*Noi dobbiamo marcare la nostra presenza, esserci, stare in presenza rispettando le sue paure e la sua eventuale diffidenza.*

*Diciamo mio figlio ma a quel ‘mio’ non dobbiamo dare il significato di possesso.*

Sono certo nostri perché li abbiamo voluti, generati, cresciuti, perché li amiamo, ma non per questo noi su di loro abbiamo acquisito il diritto di proprietà.

Ed è su questo punto che bisogna vigilare, sulla tentazione di inglobare un'altra persona, invece di instaurare una *relazione disponibile*.

*I vostri figli non sono i vostri figli...*

*Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi, e non vi appartengono benché viviate insieme.*

**(Gibran Kahlil Gibran, 1981)**

I genitori sono solo ‘traghettatori’ verso il futuro, ‘altri dai nostri figli’ e ‘rispettosi della loro individualità’.

E se è giusto affermare questo, nessun genitore può dirsi ‘vero’ se non ha fatto nulla per aiutare il bambino a crescere, a proiettarsi verso il futuro *nel rispetto del suo particolare modo di essere*.

Un figlio adottivo, quando ci sono questi presupposti, è un figlio a tutti gli effetti, così come un genitore adottivo è un genitore a tutti gli effetti. Non si diventa figli solo perché si è stati generati. Figli non si nasce, ma si diventa. Ed è genitore solo chi si prende la responsabilità di quel bambino. Come dice il giudice **Alfredo Carlo Moro**: “*I sociologi dicono che il minore ha bisogno di diversi uteri: ha bisogno dell'utero materno per venire alla vita, ma ha bisogno dell'utero familiare per crescere e strutturarsi come persona, come poi ha bisogno dell'utero sociale per aprirsi ad una rete di relazioni.*”, (Moro, 1983).

Un bambino esiste e acquisisce la propria singolarità solo all'interno di una relazione che, come dice **Chiara Saraceno**, ‘*accoglie e riconosce*’. Ma questo riconoscimento non può annullare la storia di cui un bambino adottivo può essere già portatore. Inserire nella propria storia un bambino non vuol dire cancellare ciò che è stato ‘prima’ o censurarla come ‘irrilevante’ né preconstituire il suo futuro.

Se un bambino è stato veramente accolto e riconosciuto, si sentirà ancorato ad una storia che sentirà *sua* e, pur nella molteplicità degli eventi e dei rapporti, parte di un tutto unico e indivisibile.

*Ma bisogna stare attenti alle proiezioni degli adulti sul figlio, che rappresenta il loro futuro. Un figlio incarna le possibilità immaginate ma anche le possibilità inimmaginabili che si aprono per il fatto stesso della sua esistenza.*

*Bisogna imparare l'arte del dialogo* come confronto quotidiano reciproco, i figli devono poter esprimere il loro desiderio di indipendenza e i genitori devono aiutarli a trovare la strada giusta per realizzarsi, aiutarli a trovare le proprie potenzialità e a svilupparle.

*Insieme si cresce.*

Il figlio non ci appartiene e a partire da noi, dalla forza che sapremo infondergli, *potrà spiccare il salto verso mete che vadano sempre verso l'autonomia a piccole ma sicure tappe.*

L'opposizione va intesa in questo senso. Dobbiamo entrare in un *rapporto dialettico* proprio perché un figlio non attui una fuga con l'unico scopo di scappare dalla dipendenza dai genitori.

*Quello di cui hanno bisogno è prima di tutto di ascolto. Ma il fatto che qualcuno desideri essere ascoltato non significa necessariamente che riesca a comunicare quello che vuole dire con le parole.*

Più un bambino ha sofferto, meno saprà raccontarsi, esprimere il proprio dolore con le parole. Come può esprimersi un bambino piccolo, un bambino chiuso, un bambino sofferente? *Certo non con le parole, non è quello il linguaggio che ci dobbiamo aspettare.*

Dice **Simone Weil** che, in generale, *il pensiero della sofferenza non è discorsivo, non si costituisce in unità logiche e rigorose di significato, ma si smarrisce.* Il passato si incide nei cuori, nell'anima, si trasforma in dolore, sofferenza o gioia e serenità o in comportamenti (quando un bambino è per esempio aggressivo, svogliato, disattento, quando si sente inadeguato... sta raccontando qualcosa di sé).

*Conoscere la storia di un bambino significa capire quali segni questa storia ha lasciato in lui.*

*Soprattutto prima ancora di metterci in ascolto dobbiamo saper fare silenzio dentro di noi, far tacere le tante parole che giudicano, che stigmatizzano, che interpretano, che a tutti i costi vogliono trovare soluzioni veloci. Dobbiamo capire che entriamo in un altro mondo che ha bisogno di sentire fiducia per svelarsi. Le parole che presumono di aver già capito senza prima aver affiancato, condiviso, amato. Solo da questo silenzio può nascere l'ascolto, un silenzio che è spazio, apertura.*

*Non bisogna aver fretta di capire, né di essere capito. Ascoltare è conoscere la pazienza, la lentezza, imparare a convivere anche con il silenzio che è esso stesso linguaggio e come tale può esprimere diversi significati.*

*“Tutti - dice **Borgna** - hanno il bisogno di essere rispettati nel silenzio e di essere accolti nonostante il silenzio. Ogni incontro dialogico può realmente avvenire alla condizione che ci sia un contesto di libertà. L'incontro si realizza solo nell'area di una libertà che mi consenta di entrare, o di non entrare, in relazione con l'altro.”.*

Bisogna imparare ad aprire un dialogo in cui il *'dire è esso stesso ascolto'*.

Bisogna imparare a non avere paura di quello che ci potrebbero dire.

*Bisogna rispettare la storia del bambino adottato grandicello.*

Se il bambino straniero è adottato molto piccolo, inizialmente non troverà molte difficoltà d'inserimento ma dovrà piuttosto affrontare problemi legati alla salute e alla sua precedente inadeguata alimentazione.

Più il bambino è grande, più i problemi possono essere gravi, proprio perché numerose sono le esperienze che ha già fatto. Un bambino di nove anni che vive in istituto, sulla strada o nella sua famiglia in un paese povero è un bambino già autonomo, abituato ad arrangiarsi, a cercare di sopravvivere, a far fronte a situazioni di sopraffazione.

*Capita, invece, a volte, che, appena arriva, venga considerato come un bambino piccolo, senza esperienze alle spalle.* Al contrario, ha dovuto diventare presto, suo malgrado, autonomo. Il bambino si può sentire, invece, nella nuova famiglia, troppo controllato e stimolato a fare cose a cui non è abituato: deve essere accompagnato a scuola e ovunque dai genitori, deve chiedere agli adulti (genitori, insegnanti, ecc.) il permesso per qualunque cosa, deve mangiare composto a tavola, tenere in ordine la sua stanza, ecc.

Diversa può essere, infatti, la concezione del bambino nei due paesi (di provenienza e di arrivo), diverse le tappe di crescita e le richieste che gli vengono fatte dalla famiglia e dal contesto in cui vive.

Quando arriva un bambino grande in una famiglia adottiva, non si può non tenere conto di tutti questi fattori se si vuole evitare che egli entri in uno stato di confusione. Bisogna, invece, abituarlo gradualmente alla nuova realtà e valorizzare ciò che c'è di positivo nella sua educazione.

Anche gesti dettati dal desiderio di dimostrare affetto, come ad esempio riempire di regali un bambino vissuto nella deprivazione e nella sofferenza, può essere causa di disorientamento.

*E comunque questa è un'esperienza che andrebbe preparata e seguita con molta cura dagli operatori. I genitori adottivi vanno accompagnati nel loro cammino. Vanno aiutati ad affrontare i momenti difficili, ad analizzare i comportamenti e le reazioni del figlio.*

Non si può dimenticare che un bambino, salvo quello adottato appena nato, ha una storia che precede l'inserimento nella famiglia adottiva per quanto essa possa essere stata breve. *A volte non ci sono, come hanno testimoniato in molti, veri e propri ricordi, ma sicuramente qualcosa è rimasto.*

*Quando ci si trova di fronte a bambini che hanno sofferto molto e a lungo prima di essere adottati, ci si sente disarmati, non si sa cosa fare. Il loro mondo interiore, caratterizzato dalla mancanza di affetti, è difficile da riempire.*

Può capitare che si rinchiudano in loro stessi opponendo un muro in apparenza invalicabile o che aggrediscano per paura di dover entrare in rapporto con i genitori e per il timore di essere rifiutati ancora una volta. Non sanno spesso cosa voglia dire avere rapporti positivi e si difendono da ogni relazione che sentono coinvolgente. Nel caso questa fallisse andrebbero incontro ad un nuovo fortissimo dolore.

Quando i genitori accettano di affrontare la sfida e di trovarsi inevitabilmente anche di fronte a momenti di forti conflitti, allora, pian piano il bambino troverà la sua strada, ma *ha bisogno di tempo*. A volte l'attesa è difficile, ci sembra senza fine... Ma i bambini hanno bisogno di tanti mattoni che di per sé non costruiscono la casa, ma uno sopra l'altro, cementati per bene, potranno un giorno realizzarla. *Noi dobbiamo cercare di fornirgli questi mattoni.*

Altre volte questa fase potrà risultare difficile. Soprattutto quando i genitori tenderanno a proporre regole troppo definite se non addirittura rigide o quando i bambini si bloccheranno di fronte agli insuccessi, come quelli scolastici.

*Bisogna sapere accompagnarli senza allarmismi e con molta fiducia, perché di questo hanno bisogno, di credere che la loro vita ha una possibilità di riscatto, che c'è la possibilità di uscire dal passato non per dimenticarlo, ma per coniugarlo col presente e con il futuro.*

Fare questo vuol dire *aprirli alla speranza e la speranza è apertura al 'possibile': la speranza attiva, mette in movimento*, il tempo che abbiamo davanti si apre alla realizzazione dei progetti che costruiamo forgiandoli sulla nostra persona e *non modellandoli su stampi già precostituiti e come tali mai raggiungibili.*

*"Sperare, infatti, non significa - dice Galimberti - solo guardare avanti con ottimismo, ma soprattutto guardare indietro per vedere come è possibile configurare quel passato che ci abita, per giocarlo in possibilità a venire."*

Avrà bisogno di una buona dose di stima dell'altro per poter veder crescere dentro di sé un po' di autostima, per poter contrastare le forze dentro di sé che frenano un suo cambiamento.

*Cambiare vuol dire abitare un mondo ancora sconosciuto, intraprendere un viaggio, come dice Saramago, verso un'isola che ancora non c'è.*

*Bisogna anche coinvolgere i figli biologici, verificare se c'è in loro la capacità di accettare un cambiamento*, a volte molto forte, di un fratello adottivo spesso più grande. Ma soprattutto bisogna indagare se gli aspiranti genitori adottivi *sono in grado di non fare differenze*, di non sentire più *'mio'* un figlio piuttosto che l'altro, se insomma non stanno facendo una scelta *'caritatevole'*, una buona azione. In questo senso, vale tutto quanto già detto sulla capacità di progettare nella famiglia l'inserimento di un figlio a tutti gli effetti.

*Altre volte c'è accettazione dei genitori, ma i problemi sorgono, invece, tra fratelli*, specialmente quando i figli biologici sono più grandi e vedono come un'intrusione l'arrivo di un fratello adottivo. Il fratello adottivo diventa allora fonte di gelosia e conflitto, è un fratello che viene vissuto come estraneo. Questa rivalità viene rivelata non al momento della scelta, non cioè sul piano della decisione razionale, ma quasi sempre nel rapporto vero e proprio che implica di più il *piano emotivo*.

La situazione esplode soprattutto se il fratello adottivo non ricalca l'immagine che il figlio biologico si era fatto di lui e presenta magari dei problemi che attirano l'attenzione dei genitori.

*Il sentimento di accettazione di un bambino adottato deve coinvolgere non solo i genitori, ma tutta la famiglia allargata, cioè tutti coloro che hanno rapporti di parentela e di affinità con lui.*

*Il messaggio di non accettazione può passare in mille modi più o meno espliciti.*

Indubbiamente, se il bambino è piccolo, carino e dolce, non ci sono, in generale, molti problemi; un bambino per il semplice fatto di essere piccolo è facilmente oggetto di amore.

Le cose sono, invece, un po' più complesse quando il bambino adottato è più grandicello e presenta difficoltà di comportamento. In questi casi, nei commenti dei nonni o degli zii, è possibile riscontrare luoghi comuni come: *“Fa disperare quei poveri genitori che gli danno tutto. E' un ingrato, dopo tutto quello che hanno fatto per lui. Chissà come erano i suoi genitori d'origine... avrà preso da loro.”*. *“Noi non siamo certo una famiglia così. Te l'avevo detto (riferito alla figlia o al figlio) che non dovevi fidarti a prendere con te un bambino che non è dello stesso tuo sangue o della nostra razza.”*.

*Maggiore è la necessità di accettazione, minore è a volte il grado di disponibilità verso il figlio adottato da parte del parentado in quanto il bambino mette in atto comportamenti tali da allontanare, invece che avvicinare.*

A volte il comportamento può portare a divisioni molto laceranti.

A volte il rifiuto non è così esplicito.

*L' inserimento scolastico.*

Un bambino adottivo entra con la sua storia individuale e con una peculiarità: quella di appartenere ad una famiglia *che trova la sua legittimazione nella sua funzione affettiva e non nel legame di sangue e che per questo può scontrarsi con pregiudizi e ignoranza.*

Un bambino adottato può dover superare, più di altri, una serie di ostacoli per sentirsi inserito prima nella propria famiglia e poi nel contesto più ampio di appartenenza.

*Ma quando un bambino raggiunge la sicurezza psicologica di appartenere ad una famiglia in quanto si prende cura di lui, questa sicurezza a volte può vacillare di fronte al non riconoscimento esterno dell' 'altro'.*

Quando, infatti, il bambino a scuola si trova a dover affrontare le domande, le curiosità o le richieste degli insegnanti e dei compagni, può trovarsi in difficoltà nel rispondere, nel dare una spiegazione della sua situazione: il genitore non è presente ed è lui che deve trovare le parole per dire, per raccontarsi.

Nella scuola sono frequenti le occasioni in cui i bambini debbano raccontare *la loro origine, la loro storia.*

A volte gli viene richiesto dalla scuola stessa, a volte dai compagni: *qual è la tua mamma vera o a dover portare fotografie della sua infanzia che non ha*, perché non adottato subito dopo la nascita. Ciò che gli era stato raccontato sarà messo in discussione dai pregiudizi e dagli stereotipi di cui il mondo in cui viviamo è ancora intriso.

Non è sempre facile prevedere i suoi comportamenti reattivi, a volte aggressivi, a volte di chiusura, comportamenti che, prima di giudicare, dovremo imparare a capire e comprendere per poi correggere.

Quale disponibilità c'è in chi l'ascolta. *Dobbiamo allora chiederci se il sapere che la scuola trasmette si lega con la vita*, tiene conto dei vissuti oppure no, è attenta alla realtà che ha di fronte.

Dobbiamo chiederci, però, se il più delle volte i ragazzi incontrano un'istituzione dove si va ad apprendere un sapere frammentato, un sapere che divide il corpo dalla mente, la ragione dall'emozione, la conoscenza dall'esperienza.

*Un'istituzione che si dimentica che ogni bambino entra al suo interno con la propria storia*, con le proprie specificità, capacità e difficoltà, con le proprie paure, i propri sensi di inadeguatezza.

*Il bambino si prepara a non contare più molto come persona se non per la propria intelligenza e non tutti ce la fanno.*



Come esempio emblematico leggo l'esperienza di Sara (oggi ha ventiquattro anni) che è stata adottata a sette dopo un periodo di affidamento e vicende molto travagliate.

*"Quando sentii che dovevo portare una mia foto da neonata, che io non avevo, provai un momento di gran panico. Cosa avrei portato io? Cosa avrei detto agli altri? Tutti erano contenti di quel lavoro, ed io provavo una gran rabbia con tutti quei bambini che avevano potuto godere della loro infanzia con i loro genitori. Mi sentivo sola, senza famiglia, senza un passato. Litigai furiosamente con un mio compagno per una stupidaggine, arrivammo alle mani: arrivò la maestra e fui messa in castigo. Quando mia madre venne a prendermi, la maestra la chiamò e le raccontò il fatto."*

Si trova a scuola a dover rispondere a delle domande sul suo passato, a confrontarsi con la storia degli altri, a dover ripercorrere tappe dolorose della sua vita, e non trova le parole. Soprattutto sente in quel momento la sua diversità come *'impresentabile'*, ciò che a casa sembrava così *naturale*, a scuola diventa qualcosa che gli altri non sanno capire. Questo è un punto fondamentale: prima di poter parlare della propria vita bisogna chiedersi se il terreno in cui va a cadere la propria storia è preparato *ad ascoltare e a comprendere*.

*Sara comunica il suo disagio con l'aggressività, non sa nominarlo. Nessuno capisce perché si comporta così.*

Questo esempio vi fa capire come ogni intervento nella classe non è asettico, ma può avere, come in questo caso, risvolti emotivi forti che non sempre sono facili da decifrare, perché *difficilmente un bambino in difficoltà sa dare parola alla sua sofferenza, sa chiedere aiuto.*

*La foto, poi, rappresenta il 'ricordo', è un documento importante della propria esistenza e per questo ha una valenza così emotiva e profonda. La fotografia nella famiglia è l'elemento visivo della loro storia: quella presente e quella lontana dei nonni e dei bisnonni. Il genitore sfoglia l'album e intanto racconta al figlio com'era lui da piccolo, cosa faceva e via dicendo e così si collegano e intrecciano i fili che tengono uniti i vari momenti della propria esistenza. L'album di fotografie del bambino adottivo non comincia dalla nascita o, come accade oggi sempre più spesso, dalla prenascita, il suo album comincia dopo: dalla sua adozione che ha per lui il significato di una rinascita. Quel 'prima' che non compare rappresenta una parte della sua vita, di cui molto spesso lui sa poco o niente ma che è ugualmente parte integrante della sua storia. Sara si trova a scuola a dover rispondere a delle domande sul suo passato, a confrontarsi con la storia degli altri, a dover ripercorrere tappe dolorose della sua vita. Non ha fotografie da portare a scuola della sua infanzia e questa mancanza mette a nudo, anche di fronte agli altri, il suo vuoto affettivo. Risponde con l'aggressività, non sa nominare il suo disagio. Nessuno capisce perché si comporta così.*

E se i bambini non sono abituati a capire, ad accettare il diverso, nei momenti di conflitto, tenderanno a rimarcare la diversità dell'altro, stigmatizzeranno la diversità del compagno, nasceranno problemi interpersonali fra di loro.

*Nel bambino preso in giro potranno crearsi sensi di inferiorità, momenti di aggressività o addirittura l'autoesclusione dal gruppo.*

Andrea per esempio dice:

*"Quando ero bambino non avevo nessuna difficoltà a dire che ero un figlio adottivo. I miei mi avevano insegnato che essere figli adottivi era la stessa cosa che essere figli biologici.*

*Io non sentivo la diversità, anzi per me era una cosa bella. Poi alcuni miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e a dirmi che io ero senza famiglia, che mia mamma non era la mia mamma vera. Non ho avuto il coraggio di parlarne agli insegnanti, anche perché li sentivo distanti, non mi ispiravano confidenza. Da quel momento sono diventato più prudente e non ho più parlato così facilmente della mia adozione."*

Questo esempio vi fa capire come ogni nostro intervento nella classe non è asettico, ma può avere, come in questo caso, risvolti emotivi forti che non sempre sono facili da decifrare, perché *difficilmente un bambino in difficoltà sa dare parola alla sua sofferenza, sa chiedere aiuto.*

*Non è la diversità a costituire un problema, né il lavoro in sé dell'insegnante, ma ben più importante è il contesto in cui viene realizzato, la realtà in cui si viene a trovare un bambino.*

*Non bisogna aver paura di dover affrontare ancora una volta il problema delle proprie origini col proprio figlio, ogni volta che lo si farà, sarà per lui un rafforzamento, un ritrovare senso e dignità della sua storia.*

*A volte è difficile per noi genitori adottivi molto più che per loro. Quello che è problematico è come viene percepita la diversità, qualunque essa sia, nella classe, nella scuola e questo è un problema di tutti i bambini.*

## RELAZIONE

### **ADOZIONE: DIVENTARE GENITORI E FIGLI.**

#### ***L'informazione al bambino della sua situazione di figlio adottivo.***

**Dott.ssa Frida Tonizzo**

*Assistente sociale ANFAA (Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie)*

#### **1. Siamo tutti figli adottivi.**

Per informare un figlio del suo stato di bambino adottivo non sono necessarie formule o parole precostituite, soprattutto *non serve aspettare le sue domande* che a volte arrivano improvvise e spesso trovano impreparati i genitori.

*Le parole giuste sono importanti, ma non possono prescindere da una situazione di serenità e tranquillità interiore che il padre e la madre devono sentire dentro di sé. Bisogna sentirsi davvero i genitori di quel bambino. Non è un processo così immediato. Le sicurezze nascono nel vivere una relazione in cui c'è la certezza che il figlio adottivo è, a tutti gli effetti, desiderato e amato.*

Un'informazione corretta e tempestiva presuppone, oltre che una personale sicurezza sul proprio amore, *una capacità che non è trasmessa culturalmente e va quindi appresa. Bisogna imparare a spiegare al figlio le ragioni che hanno portato alla sua adozione senza incrinare la sua autostima ed aiutarlo a rispondere alle domande degli altri senza essere turbato.*

Perché il figlio adottivo possa strutturare un adeguato senso di identità e giungere ad un'effettiva autonomia, *è necessario che non rifiuti il suo passato, che ne possa parlare, che si senta autorizzato a fare domande e a cercare risposte. Solo in questo modo egli potrà rendere il passato parte integrante della sua vita. Non bisogna lasciarlo solo.*

*Ogni adottato deve fare i conti con il problema delle origini, deve riuscire a guardarlo in faccia ed elaborarlo positivamente.*

La famosa psicanalista infantile francese **Françoise Dolto** sostiene a ragione che *“i figli non ci appartengono. Bisogna che i genitori adottino i propri figli.”*. Un figlio è tale nel momento in cui adotta i propri genitori biologici o adottivi, cioè quando sente di essere stato e di essere da loro amato, protetto, rispettato e valorizzato nella sua irripetibile individualità.

Se sul piano giuridico quindi sono gli adulti ad adottare i bambini, è altrettanto vero che la filiazione, la maternità e la paternità si possono considerare riuscite nel momento in cui i figli 'adottano' i propri genitori, siano essi biologici o adottivi, quando cioè vi è accettazione reciproca. Tuttavia la strada verso questa concezione della filiazione è ancora lunga e tortuosa a causa dei numerosi pregiudizi ancora esistenti.

Si tratta però di un percorso obbligato se si vuole riconoscere un ruolo fondamentale alla formazione, all'affettività e alla promozione dell'autonomia dei figli. Voglio, a questo proposito, ricordare quanto affermato da Papa Giovanni Paolo II il 5 settembre 2000: *“Adottare dei bambini, sentendoli e trattandoli come veri figli, significa riconoscere che il rapporto tra genitori e figli non si misura solo sui parametri genetici. L'amore che genera è innanzitutto dono di sé. C'è una 'generazione' che avviene attraverso l'accoglienza, la premura, la dedizione. Il rapporto che ne scaturisce è così intimo e duraturo, da non essere per nulla inferiore a quello fondato sull'appartenenza biologica. Quando esso, come nell'adozione, è anche giuridicamente tutelato, in una famiglia stabilmente legata dal vincolo matrimoniale, esso assicura al bambino quel clima sereno e quell'affetto, insieme paterno e materno, di cui egli ha bisogno per il suo pieno sviluppo umano. Proprio questo emerge dalla vostra esperienza. La vostra scelta e il vostro impegno sono un invito al coraggio e alla generosità per tutta la società, perché questo dono sia sempre più stimato, favorito e anche legalmente sostenuto.”*

## 2. L'informazione

Ogni bambino, dopo la nascita, va alla scoperta del mondo. Pian piano, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese. Tra il secondo e il quarto anno di vita, nella fase delle continue domande, degli insistenti 'perché' i genitori d'origine e quelli adottivi sono chiamati a rispondere alle sue prime richieste tra cui quelle relative alla loro nascita: "Dov'ero prima di nascere?", "Da dove sono venuto?". Per i genitori adottivi è il momento ideale per iniziare a parlare di adozione.

*"Ti abbiamo desiderato, ti abbiamo voluto, ti amiamo. Sei nato da una donna e da un uomo che non erano capaci di crescerti, ti abbiamo preso noi: sei il nostro tesoro."*, è la risposta che i bambini si attendono e che li può aiutare a procedere verso le tappe successive della loro vita. Spesso però tali interrogativi vengono posti nei momenti più impensati e possono cogliere i genitori adottivi impreparati...

Per una informazione corretta al figlio adottivo non è sufficiente aver imparato una formula. Occorre che si abbia chiaro non solamente nella testa ma anche nel cuore, che *la vera paternità, la vera maternità, il vero essere figli nasce nel momento in cui si stabilisce un rapporto di amore: tu sei mio - io sono tuo.*

Non si tratta di dare annunci solenni (e, tanto meno, di parlare di 'rivelazione', che evoca un segreto prima celato e poi svelato) quanto piuttosto di vivere una relazione impostata sulla certezza che il figlio adottivo è a tutti gli effetti desiderato e amato.

**Donatella Guidi** e **Silvana Bosi** sostengono che questa posizione può essere assunta dai genitori adottivi solo *"quando hanno superato la constatazione che quel figlio non è stato fatto dai loro corpi e hanno positivamente accettato che è nato da altri. Questo passaggio va compiuto sia dalle coppie sterili, sia da quelle che, pur avendo figli biologici, scelgono un'adozione. Solo questo vissuto - che va oltre l'evidenza dei fatti e le dichiarazioni a parole - è la premessa perché i genitori adottivi non si sentano né ladri, né benefattori, né genitori sostitutivi. Il genitore adottivo che vive se stesso come ladro del proprio figlio, come suo benefattore o come genitore sostitutivo non riuscirà mai a diventare 'genitore vero' perché 'vero' resta l'altro, il genitore biologico al quale è stato rubato il figlio, al quale è stato fatto il favore di allevarlo, o al quale è stato necessario sostituirsi, poniamo in caso di morte<sup>1</sup>."*

Solo vivendo il proprio essere genitori nel senso pieno, si potrà trasmettere l'informazione nel modo più naturale, così come è ormai naturale spiegare al bambino gli eventi del concepimento e della nascita biologica. Affinché tale informazione non sia arida, dovrà essere inquadrata nel contesto affettivo del desiderio e dell'attesa del figlio. Ad esempio, nel libro della Utet libreria **"Ti racconto l'adozione."**, **Francesca Netto** offre un esempio di come si possa raccontare la 'gravidanza' e la 'nascita' adottiva. Nelle ultime pagine inoltre il bambino, diventando a sua volta protagonista, può raccontare, assieme ai genitori, la 'sua' adozione.

Crescendo il bambino potrà fare domande molto più precise sui motivi della sua adozione e potrà in certi casi ritenere anche i genitori adottivi 'responsabili' della separazione definitiva dai suoi genitori di origine e della conseguente adozione. E' importante quindi che i genitori adottivi sappiano spiegare al loro figlio, con i necessari adattamenti alle singole situazioni:

- che, in base a leggi che tutelano il loro diritto ad avere una famiglia, la dichiarazione del suo stato di adottabilità e la conseguente adozione sono state pronunciate dai giudici dei Tribunali per i Minorenni;
- che loro sono stati successivamente scelti tra tanti altri dal Tribunale per i Minorenni perché li ha ritenuti il papà e la mamma più adatti per lui, che era rimasto solo...

---

<sup>1</sup> DONATELLA GUIDI, SILVANA BOSI (1993): *Essere genitori adottivi oggi*, 'Prospettive Assistenziali', n. 103, luglio-settembre.

### 3. *Alcuni suggerimenti.*

Allorquando il bambino, verso i due-tre anni, viene messo al corrente della sua condizione, solitamente non dà alla notizia alcun peso. Non per questo però va rinviata.

Al riguardo *G. Perico* e *F. Santanera*, già negli anni sessanta, hanno fornito le seguenti indicazioni:

1. l'informazione deve essere sovente ripetuta nel tempo, perché contrariamente a quanto si possa pensare a prima vista, il bambino dimentica facilmente, e a due o tre anni non accorda alcuna importanza particolare al fatto di essere stato adottato, mentre più profonde riflessioni farà in seguito.

2. Quando, crescendo, comincerà a volere maggiori e più complete spiegazioni, occorre dirgli quanto si pensa egli possa comprendere in base alla sua intelligenza, alla sua età e alla sua personalità. I bambini variano molto nel grado di sensibilità.

3. Dopo che si sarà chiarita la situazione con il bambino, è naturale che si parli sempre di lui come del proprio bambino, senza fare riferimento all'adozione, se non nei casi necessari. È cosa priva di tatto, in generale, parlare dell'adozione del bambino nel corso di una conversazione con estranei, dopo che il bambino è uscito dalla prima infanzia, soprattutto perché molte persone non comprendono il vero significato dell'adozione.

4. Qualora il bambino ponga una domanda anche difficile e imbarazzante, non si deve promettere di spiegargli la cosa quando sarà un po' più grande, ma si deve rispondergli subito con la massima chiarezza, compatibilmente con le possibilità di comprensione della sua età. Va ricordato che egli avvertirà, qualunque sia la sua età, se la risposta è data con naturalezza o se è imbarazzata o piena di ansie o reticenze, se contiene verità o falsità.

5. Nei confronti dei genitori d'origine non si devono sollevare critiche. Il bambino non va avviato all'odio per coloro che lo hanno generato. Occorre fare di tutto perché egli non si vergogni di loro, delle sue origini e di se stesso. Il bambino deve crescere informato che vi sono delle persone che, per condizioni di vita particolari, non possono avere una casa, allevare i bambini e procurare loro quanto è necessario alla loro sicurezza<sup>2</sup>.

Su quest'ultimo punto vorrei anche precisare che qualsiasi siano i motivi che hanno portato i procreatori a non allevare il bambino, si deve pur sempre considerare che essi gli hanno dato la vita. È un riconoscimento che chiama in causa il bambino, i genitori adottivi, i parenti, gli operatori e la società in genere.

Coloro che hanno esperienza in materia di assistenza sanno benissimo che le conseguenze negative, spesso gravi, del ricovero in istituto o di una lunga permanenza in comunità, si ripercuotono sui bambini e ne condizionano la vita di ragazzi e di adulti.

È inoltre noto che chi ha subito violenze - anche all'interno della propria famiglia - durante l'infanzia o non ha potuto instaurare rapporti affettivi validi, è portato a comportarsi nello stesso modo nei confronti dei figli e dei nipoti.

Se è vero che le responsabilità sono giustamente sempre delle singole persone, non si possono di certo negare le mancanze, a volte gravissime, degli enti pubblici che non sempre forniscono i necessari servizi (scuola, casa, lavoro, ecc.) a chi ne ha bisogno e spesso non fanno nulla per interrompere le catene generazionali di violenza e di carenza del necessario per vivere, come già detto.

La stragrande maggioranza dei genitori adottivi giustamente non è a conoscenza dei motivi che hanno determinato la dichiarazione di adottabilità. A questo *'non sapere'* deve corrispondere un *'non giudicare'*. Numerosi sono infatti i bambini lasciati responsabilmente perché potessero essere adottati nel più breve tempo possibile, senza dover soffrire per il ricovero in istituto.

---

<sup>2</sup> GIACOMO PERICO, FRANCESCO SANTANERA, (1968): *Adozione e prassi adozionale*, Centro Studi Sociali, Milano.

Se i genitori biologici, a causa della giovane età (vi sono anche partorienti di 13-14 anni) o per gravi vicissitudini familiari e sociali, hanno ritenuto di non essere in grado di fornire al loro nato le cure necessarie, il fatto di affidare ad altri il compito di crescerlo non può assolutamente essere giudicato negativamente. La posizione più corretta è quella di dire al bambino che chi l'ha messo al mondo non lo ha potuto tenere.

Alcuni genitori adottivi invece tendono a svaloriizzare agli occhi del bambino i genitori biologici animati dalla convinzione che così facendo cresca nel bambino l'affetto nei loro riguardi, ma *perché il figlio adottivo possa strutturare un adeguato senso di identità e giungere a un'effettiva autonomia, è necessario che non rifiuti il suo passato, che ne possa parlare, che si senta autorizzato a far domande e a cercare risposte. Solo in questo modo egli potrà rendere il passato parte integrante della sua vita.*

La nuova frontiera dell'adozione è oggi rappresentata dall'adozione di bambini grandicelli o handicappati o malati. L'adozione dei neonati in buona salute da anni non costituisce più un problema, anche per l'altissimo numero delle richieste avanzate da coppie adottive (da 10 a 20 volte superiori ai bambini disponibili).

Sebbene le adozioni di bambini disabili presentino maggiori difficoltà, i risultati che si conseguono spesso sono superiori a ogni aspettativa.

**Giulia Basano**, ad esempio, racconta:

*“Ciò che più ha segnato la mia vita è stata l'adozione di Nicola. Aveva quattro anni quando è venuto con me. L'ho visto riemergere giorno dopo giorno dalla morte. I medici avevano tentato ogni tipo di diagnosi: prepsicosi, autismo infantile, cerebroleso... Io ho solo visto una vita che si stava spegnendo, che si stava ripiegando su se stessa e chiudendo sempre di più al mondo esterno. Ho visto il risveglio, graduale, lento ma tenace, ed è stato come vederlo nascere di nuovo. (...) Adesso ho deciso di scrivere perché so che troppe madri, troppi padri provano quella sensazione sorda, in traducibile, che scaturisce dal sentirsi o essere realmente solo con un figlio 'diverso', che non può vivere come gli altri. È un gesto, un piccolissimo gesto di solidarietà nei loro confronti, il tentativo di rompere il silenzio<sup>3</sup>.”*

Spesso i bambini disabili ritengono di essere stati lasciati da coloro che li hanno messi al mondo proprio a causa dell'handicap. In effetti talvolta questo motivo può indurre i genitori biologici ad accettare lo stato di adottabilità del proprio nato. Ciò avverrebbe in misura minore se le famiglie trovassero maggior aiuto e sostegno. Purtroppo, com'è noto, i genitori di ragazzi handicappati devono continuamente lottare con gli enti pubblici per l'inserimento scolastico, lavorativo e sociale dei loro figli. Una lotta quotidiana contro l'emarginazione e l'indifferenza.

I genitori adottivi dovranno allora spiegare al bambino che la causa della sua adottabilità non risiede nell'handicap, ma nell'incapacità o impossibilità di chi l'ha generato a occuparsi di lui.

#### **4. L'inserimento scolastico.**

A poco a poco il bambino, crescendo, allarga il proprio campo di interesse: nel suo orizzonte non ci sono solo più i genitori, ma anche gli amici, i nonni, gli altri congiunti, i vicini di casa.

Una tappa importante del suo cammino, come già precisato da Emilia De Rienzo, è rappresentata dall'inserimento scolastico. A volte accade che i compagni chiedano al bambino adottivo: *“Chi sono i tuoi veri genitori?”*. È indispensabile quindi che il bambino abbia le idee chiare su questo aspetto, in modo da fornire risposte esaurienti, senza sentirsi imbarazzato ed è necessario che gli insegnanti, compresi quelli della scuola materna, siano tempestivamente messi al

---

<sup>3</sup> GIULIA BASANO (1999): *Nicola, un'adozione coraggiosa. Un bambino handicappato grave conquista una vita adulta autonoma*, Rosenberg & Sellier, Torino.

corrente dai genitori della sua adozione e di quelle notizie atte a tracciare un quadro reale della situazione.

Gli insegnanti possono facilitare questa spiegazione se sono in grado di spiegare ai bambini, adottivi e biologici, il concetto di filiazione, maternità e paternità. Molti libri di testo purtroppo sono ancora fermi alla concezione della filiazione come atto esclusivamente o prevalentemente biologico.

Va però anche detto che è stata proprio l'azione della scuola a consentire nuove opportunità per affrontare in modo più appropriato i problemi che possono nascere da uno status familiare diverso da quello biologico, a partire da un diverso concetto di genitorialità e di figliolanza. Un esempio utile per capire meglio la portata effettiva che l'istituzione scolastica può avere a questo riguardo è rappresentato dall'esperienza di un gruppo di insegnanti della Provincia di Torino che hanno sperimentato otto unità didattiche, illustrate nel libro *“Siamo tutti figli adottivi”*. In questo volume le autrici *L.Alloero, M.Pavone e A.Rosati* spiegano, con un linguaggio ed esemplificazioni adeguate all'età, il concetto di maternità e paternità fondandolo non tanto sui rapporti biologici, ma soprattutto su quelli affettivi e formativi. Il volume nasce da un'esperienza realizzata nella scuola dell'obbligo e rappresenta uno strumento prezioso per genitori, docenti ed educatori, oltre che una concreta proposta didattica per gli 'studi sociali' nella scuola elementare e media<sup>4</sup>.

## 5. *L'adolescenza.*

L'adolescenza rappresenta forse uno dei momenti più critici della crescita. Questa complessa fase è contrassegnata dalla necessità di allontanare da sé i genitori, ma contemporaneamente dalla fatica di abbandonare la loro protezione. Grande è la paura di trovarsi soli in un mondo che attrae ma che non si conosce. Talvolta il rifiuto della famiglia in cui si è vissuti si radicalizza al punto da negarne provocatoriamente l'appartenenza. Sono note le espressioni del tipo: *“Non vi ho chiesto di nascere!”*, mentre quelle del figlio adottivo suonano: *“Tu non sei mia madre, tu non sei mio padre...”*. A un adolescente adottato può fare 'comodo' immaginare che esista un'altra famiglia in giro per il mondo in cui si possa vivere 'liberi'. In ogni caso i genitori (adottivi e non) non devono spaventarsi dinanzi a queste dure affermazioni, ribadendo senza esitazione: *“Tu sei diventato nostro figlio, noi siamo i tuoi genitori.”*. Si comprende pertanto perché, proprio durante l'adolescenza, periodo caratterizzato dalla ricerca di una propria identità, per i figli adottivi si riproponga con insistenza il problema delle proprie origini e talvolta sorga in loro il desiderio di conoscere chi li ha generati.

## 6. *La ricerca dei genitori biologici.*

Coloro che hanno un'esperienza consolidata e diretta dell'adozione sanno che sono abbastanza rari i casi in cui i figli adottivi, attualmente oltre centomila, ricercano la donna, quasi mai l'uomo, che li ha generati.

Spesso, questi incontri, quando avvengono, risultano essere molto deludenti e, talvolta, anche angoscianti.

Se, a causa di rapporti conflittuali con la famiglia adottiva, gli adottati ricercano affetto e sicurezza, quasi sempre si trovano di fronte a persone estranee con le quali non riescono a stabilire alcun rapporto valido.

Il desiderio di conoscere le proprie origini biologiche non ha nulla a che vedere con la necessità di informare tempestivamente e correttamente il bambino della sua condizione di figlio adottivo ora, peraltro, anche per legge. Questo principio è stato infatti affermato anche dalla legge 149/2001 che ha modificato la n. 184/1983 e che ha previsto all'art. 28, primo comma, che *“...il*

<sup>4</sup> FRIDA TONIZZO, DONATA MICUCCI (2003): *Adozione: perché e come*, Utet Libreria, Torino.

*minore adottato è informato di tale sua condizione ed i genitori adottivi vi provvedono nei modi e termini che essi ritengono più opportuni.*”. La disponibilità dei genitori a dire la verità al figlio è la base indispensabile di un valido rapporto genitoriale: non dovrebbe derivare da un obbligo imposto dalla legge, ma essere una condizione *sine qua non*, preventivamente accertata dai servizi sociali e dal Tribunale per i Minorenni al momento della valutazione della idoneità degli aspiranti genitori adottivi.

Si è molto discusso, anche sui mezzi di informazione, della possibilità per i figli adottivi di accedere all'identità dei loro genitori biologici, possibilità che è stata purtroppo sancita dalle nuove disposizioni in materia di adozione. L'articolo 28 della legge n. 184/1983, modificato dalla legge n. 149/2001, prevede infatti: *“L'adottato, raggiunta l'età di venticinque anni, può accedere a informazioni che riguardano la sua origine e l'identità dei propri genitori biologici. Può farlo anche raggiunta la maggiore età, se sussistono gravi e comprovati motivi attinenti alla sua salute psico-fisica. L'istanza deve essere presentata dal Tribunale per i Minorenni del luogo di residenza”*.

Questa richiesta proviene sovente da parte di figli adottivi che sono stati informati della loro adozione solo quando erano adolescenti o adulti. Prima, i loro genitori adottivi avevano detto o fatto capire che erano nati da loro stessi.

In ogni modo, i genitori adottivi e gli operatori devono saper distinguere fra il desiderio dell'adottato di conoscere i motivi che hanno determinato la dichiarazione dello stato di adottabilità e quello di risalire a chi li ha messi al mondo.

In base alle norme vigenti, il Tribunale per i Minorenni deve procedere all'audizione delle persone di cui ritenga opportuno l'ascolto e assumere tutte le informazioni di carattere sociale e psicologico, al fine di valutare che l'accesso alle notizie non comporti grave turbamento all'equilibrio psicofisico del richiedente. Definita l'istruttoria, il Tribunale per i Minorenni autorizza con Decreto l'accesso alle notizie richieste.

Tuttavia *“l'accesso alle informazioni non è consentito se l'adottato non sia stato riconosciuto alla nascita dalla donna che l'ha procreato e qualora anche uno solo dei genitori biologici abbia dichiarato di non voler essere nominato o abbia manifestato il consenso all'adozione a condizione di rimanere anonimo. L'autorizzazione di cui sopra non è necessaria per gli adottati maggiori di età quando i genitori adottivi sono deceduti o irreperibili.”*.

L'ANFAA, nonché molti operatori e magistrati minorili, ritengono che queste disposizioni abbiano inferto un grave colpo al cuore dell'adozione intesa come genitorialità e filiazione vere e rappresentino una pesante intromissione dello Stato nell'autonomia delle famiglie adottive, che non vengono più riconosciute dalla legge come le uniche e autentiche famiglie dei loro figli adottivi.

Infatti, come abbiamo più volte sottolineato, attraverso l'adozione l'adottato diventa figlio - a tutti gli effetti - degli adottanti che, a loro volta, diventano i suoi unici genitori: l'adozione dei minori privi di assistenza morale e materiale era giustamente considerata dal precedente testo della legge n. 184/1983 una seconda nascita, che non annulla la prima ma che non ne conserva alcun legame giuridico.

Il figlio adottivo ha certamente diritto di essere tempestivamente informato in merito alla sua situazione adottiva e i genitori, e lui stesso, devono ricevere tutte le informazioni che hanno rilevanza per lo stato di salute dell'adottato. Ma la famiglia adottiva è una famiglia vera e completa, sotto tutti gli aspetti, con i suoi rapporti ed i suoi problemi. Se è vero che bisogna tenere conto della storia individuale e irripetibile di ognuno, non è accettabile che i rapporti all'interno della famiglia, solamente perché adottiva, siano disciplinati da una legge dello Stato.

Riconoscere la permanenza di un ruolo ai procreatori che non hanno provveduto al loro nato, significa inoltre disconoscere per tutte le famiglie - in primo luogo quelle biologiche - l'importanza e la preminenza dei legami affettivi ed educativi sullo sviluppo della personalità dei figli.

I figli adottati già grandicelli conservano il ricordo, quasi sempre doloroso, della loro vita nella famiglia d'origine. Può nascere in alcuni di loro l'esigenza di incontrare i loro genitori biologici per cercare delle risposte, per sapere da loro perché è successo.



In ogni caso la ricerca dei propri genitori biologici è un viaggio verso l'ignoto che rischia non solo di non dare alcuna positiva risposta agli interrogativi di coloro che sono stati adottati, ma che può porli di fronte a situazioni anche molto gravi che possono condizionare pesantemente la loro vita futura.

Inoltre i figli adottivi dovrebbero interrogarsi sul loro *'diritto'* (a nostro avviso inesistente sul piano etico) di turbare l'equilibrio che i loro genitori biologici possono aver raggiunto e di sconvolgere rapporti fondamentali di vita, qualora i genitori stessi abbiano costituito una loro famiglia, soprattutto quando vi sono figli. Significative al riguardo le esperienze e considerazioni riportate nel libro *"Storie di figli adottivi"*.

D'altra parte, gli adottati che non sono stati riconosciuti alla nascita, dovrebbero tenere in attenta considerazione che la ricerca dei loro procreatori pone a repentaglio le norme giuridiche sul non riconoscimento e quindi le conseguenti misure (segreto del parto, assistenza alle gestanti in difficoltà, ecc.) dirette alla prevenzione degli infanticidi e degli abbandoni che mettono in pericolo la sopravvivenza dei neonati ed offrono una alternativa alle donne che non vogliono abortire e, nello stesso tempo, non intendono o non possono allevare i loro nati.

Ma l'aspetto, a nostro avviso, più importante, che poniamo all'attenzione dei genitori e soprattutto dei figli adottivi, riguarda la rilevante influenza culturale in atto (mezzi di informazione, scuola, università, ecc.) sulla concezione della filiazione, della maternità e della paternità. Sono ancora in molti a pensare che il fondamento dei rapporti fra genitori e figli sia l'atto procreativo, il legame biologico, *'di sangue'*.

Certamente nella nostra società è molto difficile non subire l'influenza della cultura dominante. Ritenerne che la filiazione, la maternità e la paternità sono fondati sul DNA significa svalutare i valori fondamentali dell'educazione, della formazione, della solidarietà familiare. I genitori biologici o adottivi sarebbero ridotti al rango di semplici *'allevatori'*!

*L'adozione deve essere considerata una seconda nascita che non annulla la prima, ma non conserva alcun legame giuridico ed è equiparabile, come aveva affermato il dotto giurista Lener di "Civiltà cattolica" ad un innesto. Se si procede, ad esempio, all'innesto di un pesco su un susino o su un mandorlo, i frutti sono sempre e solo pesche, allo stesso modo di quando le radici sono di pesco.*

## INTRODUZIONE ALLA TESTIMONIANZA DEL POMERIGGIO

**Dott.ssa Sara Uez**

*Psicologa, collaboratrice dell'Associazione Amici Trentini*

Non è un caso che il tema che abbiamo sentito di proporre quest'anno sia strettamente legato con il desiderio di dare spazio e soprattutto voce ai veri e insostituibili protagonisti di questo affascinante viaggio che è l'adozione. La decisione di chiamare una famiglia che raccontasse la sua esperienza personale nasce altresì dall'idea, maturata nel tempo, che chi si trova a poter raccontare una storia o un proprio vissuto deve prima di tutto essersi messo in ascolto, intendendo con questo termine non solo quello che solitamente si fa con le orecchie ma soprattutto quello che passa attraverso le emozioni.

È proprio per questa ragione che, con grande piacere, mi trovo a introdurre la famiglia M. che ci ha fatto il grande dono di venirci non solo a raccontare la sua esperienza adottiva ma ha voluto farlo in un modo molto singolare ed unico: provando a pensare come l'avrebbe raccontata il vero protagonista -A.-. Non a caso gli stessi ci hanno confidato che la prima cosa che si sono sentiti in dovere di fare, subito dopo il nostro invito, è stato di chiedere direttamente a lui 'l'autorizzazione' a poter raccontare aspetti ed elementi della sua vita, invitandolo altresì a sentirsi libero di poter mettere dei sani e giustificati 'paletti' al loro racconto.

Non vi sorprenderete quindi se al termine della loro testimonianza vi renderete conto che questo racconto in realtà è una storia scritta a tre mani e raccontata a tre voci: *mamma, papà e bambino*.

**Formattato:** Tipo di carattere: Corsivo

In conclusione vorrei anticipare che al termine dell'intervento non verrà lasciato un tempo per il dibattito ma si passerà subito alla proiezione del film *'Lezioni di volo'*. Le ragioni di questa scelta nascono spontaneamente dall'idea che probabilmente, dopo un racconto come quello che ci apprestiamo ad ascoltare, ci deve stare un tempo anche silenzioso e intimo per lasciare che le parole ci possano *'entrare dentro'*.

**Formattato:** Tipo di carattere: Grassetto, Corsivo

**Formattato:** Tipo di carattere: Corsivo

Lascio quindi la parola alla famiglia M. che ringrazio nuovamente per la grande disponibilità che ci ha dimostrato.

## TESTIMONIANZA

### LA STORIA DI A.

#### Signori M.

Genitori adottivi

La storia della nostra famiglia per noi è speciale, unica, ma forse anche, almeno in parte, comune a quella di tante altre famiglie adottive. Sicuramente la storia antecedente all'incontro con nostro figlio crediamo sia identica a quella della maggioranza delle coppie che decidono di intraprendere questo cammino: la seconda parte della storia è particolare, se non altro perché ogni bambino è diverso così come le singole personalità di madre e di padre. Per la prima volta al numero due si aggiunge un tre e gli intrecci di fili colorati con le tele già tessute di genitori e figli daranno origine a tappeti dalle diverse sfumature.

Quanto sappiamo del passato e della vita precedente di nostro figlio è frutto del ricordo e del grosso regalo che lui ha voluto condividere con noi: senza questo dono di estrema fiducia tutto quello che era nostro figlio e come viveva prima di incontrarci sarebbe unicamente frutto della nostra immaginazione o identificazione con storie raccontate in molti libri sul tema.

Prima di accettare l'invito di Amici Trentini di rendere pubblica la nostra testimonianza, abbiamo chiesto a nostro figlio se fosse d'accordo e cosa ne pensasse. Con il suo fatalismo orientale e la sua disponibilità ad accettare gli eventi ci ha risposto: fate come credete meglio. Dopo avergli però espressamente chiesto che fosse lui a scegliere, perché tenevamo molto al suo punto di vista, con la serietà e l'intensità dei suoi nove anni, ha espresso il suo parere favorevole.

#### *L'incontro.*

Il momento in cui una mamma vede per la prima volta suo figlio e si sente per la prima volta mamma credo sia indelebile per l'enormità della forza emotiva e fisica. Nel mio caso e nel caso di tutte le madri adottive ci viene risparmiato lo stress fisico del parto (il nostro travaglio è però più lungo così come la gravidanza, che si sa quando inizia ma non si sa quando termina), ma possiamo assicurare che l'impegno, anche fisico, del momento è notevole.

Il nostro è stato un incontro sicuramente non come l'incontro che ogni coppia sogna di avere con il proprio bimbo o bimba: un cucciolo che ti abbraccia e ti salta in braccio, che si accoccola e che ti fa capire: *"Portatemi via con voi il prima possibile da questo posto. Finalmente ora ho una famiglia che mi vuole bene e a cui io voglio bene!"*. A questo eravamo abbastanza preparati, ma si sa che siamo tutti bravi a predicare, ma quanto a razzolare...

Forse è proprio da questo momento che inizia a differenziarsi la relazione tra mamma e figlio e papà e figlio. Io, con il mio grande bisogno di essere mamma, cerco di farmi amare disperatamente, anche se credo di essere entrata in punta di piedi nelle emozioni, nell'intimità e nel mondo di A. L'investimento emotivo è da subito immenso. Il papà, forse perché già padre e perché desideroso di lasciare a me la scena da protagonista, per i primi giorni se ne sta un po' in disparte (anche se non perde occasione di ammirare con sguardo pieno d'amore il suo piccolo bimbo).

La relazione da subito più equilibrata, di complicità, di gioco allegro e scherzi è tra A. e G., figlia naturale di mio marito, che si sa calare benissimo nella parte di sorella maggiore e compagna di gioco. Credo di non aver mai ringraziato G. dell'aiuto che ci ha dato soprattutto nei primi giorni: senza di lei sarebbe stato sicuramente tutto più difficile.

La realtà è sempre molto diversa dall'immaginazione: una stanza arredata in modo spartano, tre donne, probabilmente della Kathmandu bene, un divano, uno scaffale con tante schede e dossier,

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

il tassista, l'unica figura amichevole e nostro punto di riferimento. Nessuno parla, sguardi un po' ostili e scettici rivolti a noi, un'attesa di trenta minuti interminabili. Continuiamo a guardare l'orologio, G. mi stringe la mano: anche per lei è un momento importante perché sta per conoscere suo fratello. Ecco che arriva lui, finalmente, silenzioso, sguardo basso, ma fiero, capelli rasati. E' bellissimo, molto cresciuto e diverso dalla piccola foto in bianco e nero che custodiamo gelosamente nel portafoglio. Si guarda le mani che muove nervosamente. Si siede perché invitato a farlo vicino a me, che intimorita, emozionata, attenta a non commuovermi fino alle lacrime (*se lo faccio forse potrebbe pensare che sono delusa dal suo aspetto...*) gli offro una cioccolatina, pensando di far cosa gradita e di iniziare una relazione. Solo a distanza di mesi avrei invece saputo che quella cioccolata era stata per lui disgustosa e che l'aveva mangiata tutta, sbocconcellandola lentamente, per farci un favore, per calmare la sua paura e per riempire il tempo che passava inesorabile, più che la pancia. Gli dò anche l'orsetto che abbiamo portato con noi e lui lo prende. Sembra che gli piaccia abbastanza anche se non lo vuol dare a dimostrare. Finalmente usciamo dall'Istituto, lui si fa prendere per mano e saliamo sul taxi. Non ha mai guardato indietro una volta, non un solo ultimo sguardo a quella che per un anno è stata la sua casa. Con i finestrini abbassati per il gran caldo e anche per tutte quelle emozioni ci dirigiamo verso quel posto che è rimasto scolpito nella memoria di nostro figlio, lo splendido Hotel 'Yak and Yeti' che da subito e anche in seguito avremmo sempre continuato a chiamare affettuosamente 'Three zero five', ovvero il numero della nostra stanza.

### ***La messa alla prova.***

▲ Forse la prima e grande messa alla prova l'abbiamo avuto proprio in Nepal, subito dopo il rientro in Italia di G. per motivi di studio.

Più volte c'erano stati momenti di chiusura, muri innalzati e piccole opposizioni e caparbietà. Avevamo l'impressione che A. dovesse dimostrare, soprattutto al suo amico, un po' più piccolo di lui, che lui era grande, più forte, indipendente e capace. Una sera, verso l'ora di cena, A. non voleva per nulla al mondo scendere in sala da pranzo. In poche parole voleva fare di testa sua. Tornò indietro in camera e io aspettai sul divanetto di fronte all'ascensore, fiduciosa in un suo ritorno immediato. Dopo venti minuti non era ancora uscito dalla stanza. Quando entrò mi si presentò una scena apocalittica: la stanza in completo disordine, i vestiti nuovi sparsi dappertutto, A. nudo, in preda ad un pianto disperato, quasi isterico, avvolto in una coperta in braccio al papà che abbracciandolo forte gli sussurrava parole tranquillizzanti. La scena durò per altri dieci minuti e solo con una richiesta un po' più decisa di smetterla, A. cessò immediatamente il pianto. Sembrava che non aspettasse altro, un nostro invito, non passivo, ma fermo e nello stesso modo accettante di voler riportare la calma. Dopo pochi minuti era di nuovo vestito con i suoi vecchi abiti e pronto per andare a cena. Da quella sera le cose tra noi migliorarono molto. Cosa era successo? Probabilmente per la prima volta A. si ribellava a tutto ciò che stava succedendo, non ne poteva più degli adulti che prima si mostrano gentili, ti dicono che ti vogliono bene e poi ti danno la fregatura (come era già capitato in passato, poteva succedere ancora, no?). In preda alla rabbia e alla disperazione si era tolto tutte le cose che noi gli avevamo regalato facendoci capire che non voleva niente da noi e che desiderava essere lasciato in pace. Era infatti andato a cercare i suoi vestiti vecchi e i sandali rotti, legati con una cordicella, per poi ritogliersi anche quelli. Cominciava ad elaborare, a farsene una ragione e ad accettare il suo destino e quei suoi nuovi genitori.

### ***Il cambiamento.***

▲ Arrivati in Italia le cose andarono da subito bene. Ci vedevamo spesso con il suo amico nepalese con cui poteva parlare e raccontare cose che noi genitori non capivamo. Con la sua nuova

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

bicicletta regalata dal nonno gli sembrava di toccare il cielo con un dito. Quando era con il suo amico H. era tranquillo, interagiva bene e giocava insieme. Quando però si trovava in situazioni in cui doveva giocare con altri bambini italiani, giocava da solo in disparte, non interagiva e dimostrava poco interesse e motivazione. La cosa un pochino ci preoccupava perché a differenza del suo amico, che aveva gli stessi identici problemi con la lingua, pur non essendo mai aggressivo o evitante, A. sembrava essere sicuramente molto meno di compagnia ed avere meno abilità sociali. Un giorno mi ricordo che al parco giochi, nella sabbiera, un bambino aveva tentato invano di comunicare con lui, dicendogli cosa dovesse fare con la sabbia. Non avendo alcuna risposta, alla fine gli disse: *“Ma tu sei scemo?”*. Subito intervenni dicendogli che no, non era scemo, ma che era appena arrivato da un Paese molto lontano e che non sapeva la nostra lingua. Il bambino sembrava aver capito, ma subito si allontanò, perché quello strano compagno di giochi non gli dava alcuna soddisfazione. Da quel giorno capii che appena risolto il problema linguistico si sarebbero risolti i problemi della socializzazione, che si basa sull’interazione anche verbale.

Passati appena tre mesi e acquisita una certa sicurezza sulla lingua del posto, i due amici nepalesi anche tra di loro parlavano in italiano, evidenziando uno spirito di competizione e di orgoglio che sono forse una caratteristica tipica di tutti i bambini adottati.

Incredibile quanto presto fanno i bambini a dimenticare la propria lingua e ad impararne un’altra completamente diversa! La comprensione è stata invece da subito buona. Mi ricordo che prima di partire avevamo imparato tutti e tre delle parole nepalesi e delle piccole frasi per poter comunicare un po’ fin dall’inizio. Questo frasario nepalese minimale ci è stato molto utile, poi abbiamo anche noi incrementato il nostro piccolo vocabolario di base grazie a nostro figlio.

### *L’identità.*

Da subito A. ha scelto come riferimento affettivo il papà. Con lui c’era più contatto fisico, una maggior vicinanza corporea e i giochi di lotta. Si sedeva sul suo braccio spontaneamente, mentre se la mamma lo avvicinava a sé, subito lui si spostava e si divincolava. Se la mamma si sedeva vicino a lui sul divano, lui si alzava. Se la mamma lo prendeva per mano lui cercava di evitarla e se invece era il papà a dargli la mano lui accettava serenamente. Al mare sulla spiaggia giocava con il papà e faceva il bagno insieme a lui, con la mamma manifestava disagio. Mai con le parole, ma con il linguaggio del corpo. A distanza di tempo avrei compreso che il suo rapporto con la mamma fosse stato sempre un po’ marginale in quanto della mamma nepalese lui non si ricordava nulla, solo che cuciva gli abiti e le scarpe per loro.

Credo che probabilmente desse a lei la colpa per il suo abbandono.

Malgrado tutte queste resistenze fisiche, la mamma è sempre stata scelta come confidente: a lei sono stati raccontati i ricordi, le notizie, anche quelle più dolorose.

Una sera eravamo tutti insieme sul divano a guardare un cartone e ad un certo punto A. ha esordito dicendo: *“Ma perché avete preso proprio me?”*. E poi raggelandoci ha continuato: *“Perché non avete preso anche mia sorella?... Non la volevate?”*.

Come avevamo già fatto in altre occasioni, abbiamo cercato di fornire delle risposte e di non lasciare cadere il discorso. Abbiamo risposto con molta tristezza dicendogli la verità, ovvero che noi non lo sapevamo che avesse una sorellina lì all’Istituto e che nessuno mai ci aveva detto niente. Se l’avessimo saputo l’avremmo presa con noi. Ma, cercando di tranquillizzarlo, nel modo più sereno possibile gli abbiamo anche detto che sicuramente la sua sorellina ora era in una famiglia che l’amava come noi amiamo tantissimo lui e che se era sua sorella sarebbe stata sicuramente una bambina fantastica e super amata. Purtroppo però non ci sarebbe mai stato possibile sapere dov’era e con chi fosse, ma eravamo sicuri che fosse al sicuro e felice.

Una sera leggevamo una storia che parlava di un coniglietto che viene abbandonato vicino ad una tana di due orsi che diventano i suoi genitori adottivi. A. mi chiede: *“Ma perché alcuni genitori abbandonano i loro figli? I genitori non possono abbandonare i figli.”*. La risposta che mi

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

è venuta più spontanea dare è che se alcuni genitori non possono più prendersi cura dei loro figli, vuol dire che devono essere successe delle cose molto gravi, perché non c'è dolore più grosso per una mamma e un papà dover abbandonare il proprio figlio. I figli adottivi, però, sono anche fortunati, perché hanno quattro genitori: due li hanno fatti nascere e due li hanno cresciuti, ma tutti e quattro li amano.

Per molto tempo abbiamo convissuto con questi due genitori nepalesi e abbiamo permesso che entrassero nelle nostre vite e nei nostri discorsi, senza gelosia, ma con grande tenerezza e riconoscenza. Se nostro figlio è così straordinario, sereno e profondo, il merito crediamo vada sicuramente anche a loro.

**Formattato:** Tipo di carattere: 12 pt

### *La religione.*

▲ Nostro figlio ci ha fatto anche il grosso regalo dell'insegnamento del Buddha: il rispetto per gli animali, per le persone e per i luoghi sacri, la compassione, la riflessione e la concentrazione sono un bagaglio che lui si è portato con sé e che noi dobbiamo cercare di mantenere. Da sempre ci ha colpito il suo interesse per la nostra religione, per Gesù, per le immagini sacre. Quando diciamo qualche preghiera insieme o facciamo insieme delle riflessioni, ricordiamo sia Gesù che Buddha. Quando A. prega rivolge il suo pensiero o la sua richiesta sia a Buddha che a Gesù. Quando viene in chiesa chiede spesso di accendere una candela alla nonna e al nonno in cielo o alla nuova sorellina che dobbiamo andare a prendere in India, e prega in silenzio perché arrivi presto il momento di partire e di portarla a casa con noi.

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto

A. a scuola frequenta con passione ed interesse le ore di religione cattolica, inoltre frequenta la catechesi insieme ai suoi amici. Rispettando la sua scelta di restare buddista, abbiamo avuto la fortuna di vedere accolta la nostra richiesta di poter approfondire i valori e gli insegnamenti della religione cattolica, anche senza arrivare ai sacramenti che fanno i suoi compagni di classe. A. viene a Messa con noi e canta nel coro parrocchiale. Aspettiamo che sia lui a decidere per il grande passo del Battesimo e se non lo sarà mai, a noi va bene lo stesso, l'importante è che mantenga e sviluppi il suo senso di religiosità come dimensione fondamentale della persona.

### *Gli amici.*

▲ Per A. è stata una grande fortuna trovare nella sua classe, a partire dalla prima elementare, un gruppo di amici affiatati e di conseguenza lo siamo stati anche noi, perché tra le famiglie, soprattutto di alcuni compagni maschi di classe, è nata un'amicizia che va oltre alla scuola. Anche se ha molti amici, è normale che abbia pochi amici del cuore. Oltre al suo amico nepalese, il suo amico del cuore è L., un suo compagno di classe, e fra di loro è nato un legame fortissimo, che viene alimentato anche dalle rispettive famiglie, con frequenti scambi e inviti.

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

All'interno del gruppo classe, A. è un leader ed è lui che spesso fornisce le idee e indica dei giochi da fare. A volte spesso ciò è fonte di conflittualità con altri bambini ed è capitato recentemente che un suo amico lo chiamasse 'negretto'. A. non è un bambino di tante parole, ma le cose importanti le racconta sempre. Spesso abbiamo ascoltato i suoi racconti di episodi che per i genitori sono pugnate nel cuore, di come dei bambini più grandi a scuola a volte lo chiamassero 'marocchino' o 'cinese'. Lui è un bambino molto limpido e non coglie il senso razzista del termine, per cui la risposta che lui si dà (e che noi avvaloriamo) è che quei bambini non sanno niente di geografia; non sanno dov'è il Nepal e che i bambini marocchini vengono dal Marocco che si trova in Africa e che i bambini cinesi vengono dalla Cina, che è uno Stato grandissimo vicino al Nepal. Gradualmente gli stiamo però facendo capire che non tutte le persone pensano correttamente e che alcune credono che il colore della pelle sia più importante della persona e che sia meglio avere la pelle bianca piuttosto che scura.

### ***La scuola.***

▲ Tutti i genitori sanno che avere dei bravi insegnanti è questione di fortuna. Ebbene noi siamo stati fortunati anche in questo. Tutte le insegnanti di A. si accomunano dal fatto che sono sensibili, intelligenti, disponibili e dotate di buon senso. A. ha frequentato quattro mesi dopo il nostro arrivo dal Nepal la prima elementare, avendo già sei anni e mezzo ed essendo stato scolarizzato. A scuola va molto bene in tutte le materie e crediamo fermamente che ciò sia dovuto non solo alle sue doti personali, cognitive e motivazionali, ma anche all'ottimo lavoro delle sue insegnanti e alla loro disponibilità nei nostri riguardi. Nella sua classe numerosa (in prima elementare gli alunni erano 27 e adesso sono 26 a seguito del trasferimento di un compagno) e molto vivace A. si trova bene e lo dimostra anche raccontando apertamente di sé e della sua vita in Nepal. Le maestre ci dicono che quando lui racconta non si sente volare una mosca e tutti i ventisei compagni ascoltano attentamente a bocca aperta.

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

### ***Aspettando la sorellina...***

▲ Entrambi i fratelli dimostrano di aspettare con ansia l'arrivo della loro sorellina indiana non solo a parole ma anche a fatti. G. ha ceduto la sua stanza perché più spaziosa e A. ha deciso di fare un soppalco che divida lo spazio: lui dorme sopra e la sorellina sotto. Nell'attesa ha comunque occupato tutti gli spazi della sorella e decide volta per volta se dormire nel suo letto o in quello della sorellina.

Le ha già regalato dei libretti, i suoi vestiti ormai diventati troppo piccoli e dei giocattoli. Guarda la foto appesa in soggiorno e dice: *“Ma quanto bisogna aspettare? Quante carte che si devono scrivere!”*.

E' come se stesse riflettendo e capendo che non è facile adottare un bambino e che ciò richiede molta pazienza, amore, forza e coraggio.

Siamo consapevoli che è sicuramente più facile regalare dello spazio fisico che affettivo e sappiamo che sicuramente per quanto sia attesa questa sorellina, il suo arrivo potrà aprire delle ferite non del tutto rimarginate e riportare a galla la paura dell'abbandono e di non essere amati a sufficienza, sia in A. che in G., ma noi cercheremo di fare del nostro meglio.

**Formattato:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo

### **Il mio racconto.**

*▲ Mi chiamo A., ho due sorelle più piccole, un fratello poco più grande di me di nome Y. e una sorella più vecchia (in nepalese le sorelle più grandi le chiamiamo didi e si prendono cura dei fratelli più piccoli).*

*La mia mamma e il mio papà nepalesi sono giovani. Il papà è alto, forte, magro e ha i capelli lunghi: riesce a camminare e a saltare su di una corda tesa. La mamma non me la ricordo. Ho vissuto fino a quasi cinque anni in un villaggio, in una casa insieme ai nonni. Ho quattro nonni nepalesi: uno è pastore e ha tante pecore. Una nonna è brava e mi dà sempre qualcosa, l'altra nonna invece dà dei soldi solo a Y.. Nel villaggio c'è una scuola e io e Y. ci andavamo insieme. In Nepal si comincia presto a studiare, già a quattro anni. Quando la scuola finiva tornavamo a casa e mangiavamo quello che c'era. Facevamo tutto da soli perché in casa non c'era nessuno.*

*Dormivamo per terra tutti in una stanza: i maschi da una parte e le femmine dall'altra.*

*Ero sempre fuori casa, all'aperto e giocavo sempre con Y.: a volte con me era prepotente e mi comandava. Giocavamo a calcio con un pallone fatto con il fieno e ricoperto da uno straccio. Giocavamo anche con dei bastoni alla lippa, con i sassolini e facevamo anche correre un cerchio o una ruota con un bastone. In inverno nevicava, ma io non ho mai avuto né gli sci, né i pattini. Gli sci li costruivo io con dei pezzi di legno. Dove abitavo con la mia famiglia c'erano tanti prati, le montagne e i torrenti dove andavo a pescare. In Nepal i bambini sono molto liberi, ma devono anche aiutare nei lavori di casa. A me piaceva fare le cose da grandi. Un giorno mi ricordo che abbiamo fatto un lungo viaggio, forse in India, per partecipare ad una festa religiosa. La mia famiglia è buddista e anch'io lo sono. Noi adoriamo Buddha, ma anche Shiva, Ganesh e la Dea Parvati. Il mio nome è stato scelto da un lama e significa "Che dura per sempre". La mia famiglia è molto religiosa: in Italia la Messa la trovo un po' noiosa perché i bambini devono stare in silenzio e non possono muoversi. In Nepal non era così. Poi un giorno ho fatto un altro lungo viaggio in treno insieme a mio papà e alla mia sorellina. La prima notte abbiamo dormito a casa di una zia e poi la mattina dopo, quando siamo giunti a Kathmandu, il papà ci ha lasciato al Bal Mandir dicendoci che dovevamo rimanere lì a studiare e che presto sarebbe venuto a trovarci. Dopo quel giorno non l'ho più rivisto. Anche mia sorella l'ho vista poche volte perché forse era in un'altra parte dell'edificio. La prima notte in quella scuola ho pianto, poi ho capito che dovevo studiare e che invece mio fratello sarebbe diventato un lama, come avevo sentito dire da mio papà. Al Bal Mandir c'erano alcuni bambini un po' cattivi che ti portavano via tutto, anche le cose da mangiare. Ho imparato a difendermi e a nascondere le cose. Mi ricordo che c'era un bambino più grande di me che ci picchiava e che veniva spesso punito. Anche i grandi a volte picchiavano i bambini che non si comportavano bene. Al Bal Mandir ci si alzava sempre presto e si andava a dormire verso le nove. Guardavamo la TV e ci lasciavano vedere anche i film di paura come la mummia.*

*Il giorno che ho visto quelli che sarebbero diventati i miei genitori, nessuno mi ha avvertito. Ero a scuola e mi hanno chiamato fuori dall'aula. Quando li ho visti ho pensato che erano molto diversi da me: assomigliavano a dei maiali rosa ed erano un po' grassi. La ragazza che era insieme a loro era simpatica e molto sorridente. La mamma che noi bambini chiamavamo 'mim' (termine un po' dispregiativo che i bambini usano per definire le mamme adottive occidentali) mi diede un orsacchiotto e una cioccolata. Anche se quella cioccolata mi disgustava, la mangiai tutta per non fare brutta figura. Il mio orsetto alla fine era tutto sporco di cioccolata.*

*Quando me ne andai insieme ai mie genitori e a mia sorella, non mi voltai mai indietro, nemmeno un ultimo sguardo. Chissà dove mi avrebbero portato... L'albergo era bellissimo e mi piaceva molto stare nella 305. Mi piaceva il cibo, soprattutto il gelato e il bath e dahl, che era molto piccante. I miei genitori non riuscivano tanto a mangiarlo e a me facevano ridere. Io invece ero abituato al piccante.*

*Vicino all'albergo c'era un grande negozio, il più grande che avessi mai visto: c'erano dei bellissimi giochi e il primo regalo che chiesi fu un Bat Man. In Nepal sono molto bravi a fare i*

**Formatto:** Tipo di carattere: Non Grassetto, Non Corsivo



giocattoli e i vestiti. Peccato che le cose da vestire comprate a Kathmandu ora mi sono piccole, ma non voglio darle a nessuno: le tengo per ricordo. Mi ricordo il giorno che in Hotel ho visto il mio amico H.: eravamo tutti e due molto contenti di vederci e finalmente non mi sentivo più solo. Abbiamo giocato tantissimo insieme a G., la mia nuova sorella, e ai nostri rispettivi genitori in piscina, con le bolle di sapone, a UNO, saltando sui letti e passandoci i palloncini. Al 'Three Zero Five' c'era un poliziotto americano che quando mi incontrava mi diceva sempre "Hallo Tiger". Prima di partire, quando ci siamo salutati mi ha regalato un distintivo della polizia americana. Quando uscivamo dall'hotel per fare due passi o per andare a visitare qualche monumento, non ero sempre contento: non mi sentivo tanto tranquillo. C'erano tanti bambini per strada che chiedevano soldi e persone che vendevano delle cose e volevano che le comprassimo. Una volta ho detto a dei bambini di lasciarci in pace e ho difeso il mio papà, perché un signore gli aveva detto delle cose non belle. Non volevo essere tenuto per mano, io ero grande! Ma mi piaceva molto stare in groppa al mio nuovo papà perché da lì in alto potevo vedere tutto. Una volta però ho battuto la testa perché il mio papà non si era accorto che il soffitto era troppo basso. Anche in quell'occasione dovevo dimostrarmi forte e ho pianto in silenzio. All'inizio non volevo lasciare il Nepal, avevo paura, ma poi quando H. è partito prima di me, non vedevo l'ora di farlo. In aeroporto i poliziotti hanno controllato il mio zainetto e si sono messi a giocare con i miei giochi. Secondo la mamma non ne avevano mai visti di così belli e da piccoli non ne avevano mai avuti.

Quando ero in Nepal la mamma aveva paura che qualcuno mi portasse via, perché per strada la gente si fermava a guardarmi e a parlarmi: mi facevano molti complimenti e domande. Il viaggio in aereo è stato molto bello ed emozionante perché era la prima volta che volavo e anche lì c'era la televisione!

Quando siamo atterrati a Milano ho conosciuto zia P. e zio A., ma dopo un viaggio così lungo non credevo di dover fare ancora tanta strada in macchina. Quando siamo arrivati ho trovato una bella sorpresa: l'ascensore che saliva fin dentro la casa e la mia camera piena di palloncini colorati e uno striscione di benvenuto fatto da G.. Mia sorella, che era tornata prima di noi, ci aveva preparato la pizza e il tiramisù. La pizza non l'ho mangiata molto volentieri: chissà perché... Adesso la mangerei ogni giorno! Mi piaceva la nuova casa, me la ricordavo dalle foto che mi avevano fatto vedere i miei genitori. Sapevo che da quel momento iniziava per me una nuova vita: conoscere il resto della famiglia, farmi dei nuovi amici e imparare il più velocemente possibile quella nuova lingua strana e difficile, dimenticandomi la mia. Ho pensato che per fortuna sono capitato in un posto dove ci sono le montagne e che a casa del nonno i cervi arrivano vicino alle case e in un attimo sono nel bosco. Non è brutto abitare in Italia, ma qui è tutto più veloce, ci sono tante macchine e la gente è più arrabbiata. In Nepal invece ci sono poche macchine, la gente è più contenta e i genitori non sgridano mai i bambini.

I miei genitori mi hanno promesso che quando sarò alle medie faremo un viaggio insieme in Nepal e andremo a camminare sulle montagne più alte del mondo.